

Ristretti Orizzonti

Anno 27, Numero 3

Maggio-Giugno 2025

www.ristretti.org

Parliamo dei dati reali.

La mancanza di personale



Nel 2022 nei 190 penitenziari italiani mancavano secondo il Dap (Dipartimento di amministrazione penitenziaria) 5.820 agenti, 1.150 operatori amministrativi e 227 educatori.

Nel 2022 c'erano 1,7 agenti per detenuto, ma un solo educatore ogni 80,5 detenuti.

A Poggioreale (Na) addirittura c'erano 221 detenuti per un solo educatore.



Quando una persona mette una camicia sporca in lavatrice, si aspetta che esca più pulita. Se la camicia esce più sporca non è colpa della camicia, ma della lavatrice.



Come una lavatrice senza cestello o senza filtro non lava, un carcere senza personale non è in grado di prendere in carico e rieducare le persone.

Il carcere-lavatrice inoltre non funziona perché i detenuti sono persone! Sono complesse e sfaccettate, non una camicia da smacchiare!

Per tutte queste carenze, la maggior parte delle carceri sono deserte dopo le 15, senza attività rieducative né ludiche.



E i detenuti sono senza voce con le istituzioni che li ritengono vite di scarto.

Carcere di Padova, redazione della rivista Ristretti Orizzonti.



Ornella Favero fondatrice e direttrice di Ristretti Orizzonti.

Sono oltre 25 anni che a Padova abbiamo fondato una rivista in cui i detenuti scrivono di carcere.

"Ristretto", nel linguaggio burocratico carcerario, significa "detenuto".

Abbiamo scelto di chiamare così la rivista perché dentro si sta davvero stretti, ma di queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo parlarne e farle conoscere anche fuori.

Prima di diventare redattori i detenuti seguono corsi di scrittura giornalistica e incontrano professionisti del settore.



Curiamo la newsletter giornaliera su come i media raccontano il carcere.

Aggiorniamo, non senza difficoltà, i dati del report "Morire in carcere".

Negli anni sono un centinaio i detenuti che hanno scritto per Ristretti Orizzonti.

Proviamo a rompere i confini tra il dentro e il fuori.

Diamo voce a chi non ce l'ha. Vogliamo così contribuire a prevenire i suicidi e i gesti di autolesionismo nei penitenziari.



Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Redazione

Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ahmet Balla, Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Fahd Bouichou, Andrea Callegari, Paolo Castellani, Mohamed Chihi, Simone Cicoria, Luigi D'Acunzo, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Jody Garbin, Mattia Griggio, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Mario Illuminato, Ferildo Lamaj, Jorge Martinez, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Fatmir Muhai, Iulian Munteanu, Wissem Nagati, Tonin Ndoci, Klodian Nika, Marino Occhipinti, Enrico Pace, Antonio Papalia, Davide Saccottelli, Fation Sinani, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wuyong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale

di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge

662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**



Copertina tratta da
“La Revue dessinée Italia Estate 2024”
Testi di Luca Cereda,
fumetti di Ilaria Urbinati

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

info@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”,

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di

Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti,

chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00

il numero telefonico — +39 340 745 1026



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di “Ristretti” centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.✍

Editoriale**L'estate del nostro scontento***di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

2

**Parliamone****"La tendenza ad agire condotte sessuali devianti richiede una presa in carico specifica"***Intervista a Paolo Giulini, a cura della redazione*

4

**Cronache dal sovraffollamento****Gentile Ministro Nordio, ci sentiamo traditi***di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti*

16

**Sovraffollamento e caldo***di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti*

19

**Vorrei pagare il mio debito come previsto dalle leggi dello Stato***di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti*

20

**Cosa succede quando si sopportano situazioni che non ci piacciono?***di Gianni Mingardo, Ristretti Orizzonti*

21

**Sovraffollamento, questo sconosciuto?***Di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti*

22

**Carceri italiane: "Discarica di carne umana"?***di Shkelqim Daja, Ristretti Orizzonti*

23

**La vita in un carcere sovraffollato e disumano***di Kaled, Ristretti Orizzonti*

24

**Ma i suicidi sono legati al sovraffollamento?***di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti*

25

**Una discarica presso la quale conferire tutti i problemi della società***di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti*

26

**I detenuti si stringono nelle celle***di Diego Gugole, Ristretti Orizzonti*

28

**Non potrei mai e poi mai augurare la galera a nessuno***di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti*

29

**Le tante promesse estive***di Umberto Rocco, Ristretti Orizzonti*

30

**Nordio Pubblico ministero e Nordio Ministro***di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti*

31

**Carcere e scuole, educazione alla legalità****Le parole giuste per parlare ai ragazzi***di Alice, persona in regime di messa alla prova*

32

**Sprigionare gli affetti****Mia moglie ha fatto da madre e anche da padre***di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti*

33

**C'è tanto scetticismo sui colloqui intimi anche fra la popolazione detenuta***di Raffaele Delle Chiaie, Ristretti Orizzonti*

34

**Riparare****Truffatori e truffati***di Andrea Gabrielli, Ristretti Orizzonti*

33

**Ri-strettamente utile****L'ideale di giustizia di mio padre?***A cura della Redazione*

38

**Misure alternative: una scelta di sicurezza***di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti*

46

**La fiducia conta molto e a volte è spiazzante***di Nicola S., ex detenuto, oggi piccolo imprenditore*

47

L'ESTATE DEL NOSTRO SCONTENTO

Il piano carceri ormai è diventato una malattia cronica recidivante



di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

L'estate in carcere è il contrario che in libertà: è triste, è soffocante, è angosciante. Ed è funestata dai "piani carcere", che tornano a prenderci in giro con regolarità disarmante. Ho preso in mano il piano del 2014, ed è una fotocopia di quello appena presentato dal governo. Che però ha in più alcune definizioni "creative", il nulla raccontato come se potesse davvero accadere.

Liberazione anticipata, ovvero "te la complico io la vita"

Quanto alla liberazione anticipata, ci viene detto che si "irrobustisce" il profilo informativo, "soprattutto nella prospettiva del massimo aggiornamento delle relazioni del detenuto". Cioè, spiegateci: "il massimo aggiornamento" significa che i giorni restano sempre gli stessi, ma qualcuno (i magistrati?) ti chiarisce, perdendo tempo ed energie, quello che tutti già sanno, cioè a quanti giorni hai diritto se non fai cazzate e non te li giochi malamente?

Qualcuno poi (il Ministro) ci ha detto che sarebbe un cedimento dello Stato concedere ogni anno due mesi in più di liberazione anticipata per tutte le inutili sofferenze, ristret-

tezze, violazioni dei diritti subite dalle persone detenute. E se la chiamassimo invece "compensazione"? Quella che l'Europa ci ha chiesto, quando ci ha suggerito che se non sappiamo garantire ai detenuti il rispetto della legge, cerchiamo almeno di dargli qualcosa che "compensi" la dignità trascurata e offesa.

Ma come possiamo noi rispondere alla "macchina da guerra" mediatica e politica che racconta che anticipare l'uscita dal carcere di persone, già vicine al fine pena, di una manciata di giorni significa mettere a rischio la sicurezza del Paese?

Detenzione differenziata

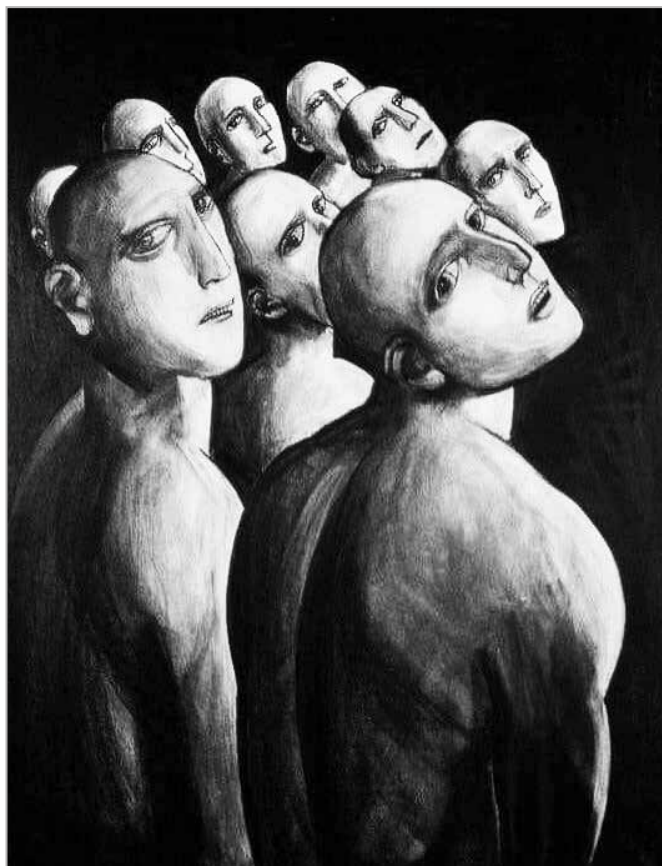
Chiamasi "detenzione differenziata" il fatto che nel piano sono citati 10.000 detenuti che sembrerebbero "inviabili" alla detenzione domiciliare. Dice il sottosegretario Alfredo Mantovano "Con questo disegno di legge introduciamo un'innovazione importante. Offriamo ai tossicodipendenti e agli alcolodipendenti che hanno commesso reati un'alter-

nativa seria, concreta e verificabile: la detenzione domiciliare in una comunità di recupero". E l'alternativa seria poi diventa la moltiplicazione dei "pani e dei pesci" nella promessa del ministro Nordio di far andare in comunità 10.000 tossicodipendenti! "Considerando che il 31% usa sostanze stupefacenti o alcoliche, se solo un terzo partecipasse a questo tipo di programma avremmo una diminuzione di diecimila tossicodipendenti nelle carceri. Questo ridurrebbe in maniera sensibile il sovraffollamento". Ma se le carceri sono piene di detenuti tossicodipendenti con due, tre anni di residuo pena, se posti in comunità non è certo facile trovarli, se non si sa chi paghi, se il tanto promesso albo delle comunità non si capisce dove sia finito, a che cosa può servire rendere possibile l'accesso alle comunità non più sotto i sei anni, bensì sotto gli otto anni? Si chiama "detenzione differenziata", ma differenziata da cosa? Dal fatto che qui la fantasia e l'approssimazione non hanno limiti? E cosa sarà la commissione di valutazione a cui verrà sottoposto il programma terapeutico di ogni detenuto?

Valorizzazione immobiliare su vasta scala

Le "carceri in centro città o con vista mare", dice il commissario all'edilizia Marco Doglio, non saranno vendute ma "valorizzate e trasformate". "Valorizzazione immobiliare" è la nuova, fantasiosa creazione del governo, ti requisisce la cella vista mare e in cambio ti do un container, un prefabbricato modello Albania, l'ultima trovata in fatto di collocazione delle persone detenute in spazi ristretti per dormire, mangiare, forse respirare, non certo per scontare una pena che "tenda alla rieducazione" come chiede la Costituzione.

Domanda: ma quando il commissario dice che "l'approccio è nuovi moduli, ampliamenti, ristrutturazioni e operazioni immobiliari su larga scala", che cosa sono queste operazioni immobiliari e come dovrebbero fruttare nuovi posti branda? togliendo ai detenuti la vista mare e "vendendola" ai migliori offerenti?



Santo Covid e telefonate

Se non ci fosse stato il Covid, una disgrazia per tutti, ma non per le persone detenute, ora non esisterebbero le videochiamate, introdotte durante la pandemia e che nessuno ha avuto più il coraggio di togliere. Pareva che finalmente si fosse capito che le telefonate devono essere liberalizzate come già succede in tanti paesi, perché sono una delle poche forme vere di prevenzione dei suicidi; rafforzare le relazioni, dilatare al massimo gli spazi per gli affetti è infatti forse l'unico modo per far sentire le persone meno sole e isolate. E invece no, troppo lusso, quello che il piano carceri "epocale" concede sono due miserevoli telefonate in più al mese.

Task Force

Per finire, dovremmo forse sentirci rassicurati dalla creazione di una Task Force, espressione con cui si indica "un ristretto gruppo di persone, altamente competenti e/o specializzate, con funzioni e compiti specifici al compimento di un'operazione o di uno scopo", che una volta a settimana dovrebbe riunirsi. Per fare cosa? Come cittadina coinvolta nella vita delle persone detenute, a tal punto, che nel mese di luglio entro ancora ogni giorno, con tanti volontari, a garantire una boccata di ossigeno alle persone detenute, vorrei sapere da chi è composta e cosa farà questa "task force". Chiedo troppo? 



“LA TENDENZA AD AGIRE CONDOTTE SESSUALI DEVIANTI RICHIEDE UNA PRESA IN CARICO SPECIFICA”

È quella di cui nella Casa di reclusione di Bollate si occupa il criminologo Paolo Giulini



A cura della redazione

Paolo Giulini è un criminologo clinico, è responsabile dell'Unità di trattamento intensificato per autori di reati sessuali presso la Casa di reclusione di Milano-Bollate. Lo abbiamo intervistato online dalla redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova:

Ristretti Orizzonti: Grazie per aver accettato il nostro invito. Già ti avevamo incontrato qui anni fa, però adesso il gruppo è molto cambiato e composto da persone diverse da allora. Quindi vorremmo partire dalle cose di base, perché tanti qui non hanno mai parlato di questi argomenti: il tema dei sex offenders è un tema che è stato sempre

molto delicato da trattare in carcere, e tale resta. Ci piacerebbe che ci raccontassi la tua esperienza e i progressi fatti da questo punto di vista.

Grazie a voi per questa opportunità, e grazie per l'attenzione al nostro lavoro. Avrei preferito essere direttamente da voi e con voi, ma sfruttiamo comunque questa possibilità da remoto. Questo progetto sviluppato a Bollate è in realtà un programma trattamentale che ha l'ambizione di proporre un'intensità e una continuità di lavoro, sia della mente che del corpo, visto che l'attacco al corpo è uno specifico della violenza sessuale. Ed è un lavoro che abbiamo

avviato sulla scorta di esperienze analoghe che molti anni prima delle nostre si erano sviluppate in particolare nella realtà anglosassone. Quelli a cui noi siamo debitori, per la formazione e anche per l'impostazione del nostro lavoro, sono i colleghi criminologi canadesi della scuola di Montreal. Io ho cominciato a lavorare in carcere come esperto ex articolo 80, e nel '94 mi fu assegnata la sede della Casa circondariale di Sondrio dove c'era una realtà molto particolare, perché il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria Lombarda in quegli anni assegnava la detenzione per questi soggetti imputati nell'Istituto di Sondrio, che aveva la specificità di essere un istituto che poteva tollerare la convivenza tra cosiddetti detenuti comuni e detenuti autori di atti sessuali. C'era un ispettore di origine sarda, Cardia, che aveva organizzato un sistema della sorveglianza tale per cui era riuscito, in una piccola struttura detentiva di una cinquantina di detenuti, a non prevedere la separazione, che non era prevista dall'Ordinamento penitenziario ma era una prassi per la tutela degli imputati di questo tipo di reato.

È una prassi che parte proprio dalle reazioni della cultura penitenziaria rispetto a questi reati, per cui questi detenuti erano chiaramente invisibili alla gran parte della popolazione carceraria, e anche invisibili alla sorveglianza, cioè agli operatori stessi. In questo clima, nel 1994, quando ho cominciato a lavorare a Sondrio, ho trovato appunto la possibilità di una maggiore efficacia dell'intervento legato al fatto che non c'era la divisione tra sezione protetta e sezione non protetta, e il Provveditorato dell'Amministrazione Peniten-

ziaria Lombarda in quegli anni affidò a questo istituto tutti gli imputati per questo tipo di reato, per evitare di creare delle sezioni protette negli altri istituti e dunque creare disagio alla stessa Polizia penitenziaria.

Il concetto di sezione protetta viene trattato come se fosse un concetto previsto dall'Ordinamento penitenziario, che in realtà non fa minimamente riferimento a una categoria di detenuti che devono essere messi in un regime di protezione fisica rispetto ad altri. È una questione che nasce dalle prassi, e cioè negli istituti si è constatato nel tempo che questo tipo di devianza era molto invisibile ed è tuttora invisibile al resto della popolazione detenuta, e questo obbliga il sistema penitenziario a organizzarsi e a prevedere la cosiddetta protezione. Ora, a Sondrio non c'era la protezione e c'era quindi la possibilità di lavorare con questi soggetti in una maniera se non altro più fluida. Io e una collega, la dottoressa Garbarino (che tra l'altro è anche la vicepresidente della cooperativa che io presiedo e che si chiama Centro italiano per la promozione della mediazione) eravamo i due criminologi che operavano in questo istituto: ci siamo presto accorti che lavorare con l'autore di reato sessuale per un operatore penitenziario è estremamente oneroso, e difficile, perché è necessario gestire le reazioni che possono essere suscitate dalle storie che vengono descritte nei capi di imputazione o nelle sentenze di condanna. Si ha la sensazione di essere in difficoltà rispetto a questo tipo di reato, a porsi come cittadini ma anche come operatori, e nel poter aiutare la persona ad attraversare dei percorsi di elaborazione. Dall'altra parte ci siamo accorti anche della difficoltà, per questo stesso tipo di soggetti, ad accedere a una domanda di aiuto, a una capacità di rivisitazione critica delle proprie condotte. La sensazione è che, come operatore, non vai a fare nulla, sei lì a "ciurlare nel manico" perché ti si presentano davanti, spesso e volentieri, con il fazzoletto in mano, spesso e volentieri con la sensazione di essere vittime di orditi complotti nei loro confronti e senza nessuna volontà di accedere a un minimo di revisione critica dei propri agiti.

E mi chiedevo: ma chi me lo fa fare di fare questo mestiere che non serve a niente e a nessuno? E stavo per convincermi che erano quasi tutti vittime, davvero, di orditi complotti nei loro confronti, che c'era un giudice assetato e vendicativo che voleva intercettare questi reati e fare le indagini, indagini difficili perché dipendono dalla parola della vittima e la vittima non ha magari delle chiare e precise testimonianze. E veniva proprio da pensare che tutto questo fosse un'esagerazione, che ci fosse proprio una tendenza a esagerare, una tendenza punitiva su soggetti che magari non avevano commesso questo. E cominciavo anch'io a stare dentro questa logica, e a chiedermi se fosse possibile pensare a complotti, anche perché si dichiaravano tutti innocenti, nessuno di loro si poneva il problema di farsi aiutare o di accedere alle misure alternative; e se l'area educativa e la direzione trasmettevano un diniego totale di quello che è l'oggetto della condanna e cioè la condotta sessuale deviante, è chiaro che anche il magistrato di sorveglianza esprimeva un parere negativo. La persona può trarre vantaggio dalla esecuzione della pena proprio quando riesce a cogliere il senso della propria condanna e ad avere dei comportamenti conseguenti nella propria vita





relazionale affettiva.

Non è che l'autore di reato sessuale sia soggetto a un numero di recidiva più elevato dei cittadini autori di altri reati. La statistica ci dice che gli autori di reati sessuali mediamente hanno una recidiva che si aggira tra il 18% e il 20%, sembrerebbe quasi un dato non elevato, in realtà quella recidiva è estremamente distruttiva. Gli studi canadesi e anche quelli statunitensi ci hanno dimostrato che, con un diverso percorso trattamentale, c'è un abbattimento della recidiva del 50%. Allora vale la pena investire su questo tipo di interventi, perché il cittadino detenuto deve essere reintegrato in un sistema sociale dove non ci sia più il rischio di violenza sessuale. Come cittadino che lavora in carcere mi sentivo responsabile del vuoto totale e della mancanza di strumenti adeguati per far fronte a questi meccanismi di negazione e di difesa estremamente coriacei.

Come fai a pensare di ricostruire un senso alla tua vita se sei un povero innocente vittima del sistema? Allora è nata l'idea di rivolgerci altrove, e vedere cosa fanno gli altri. Così abbiamo deciso proprio di costituire una sorta di delegazione di viaggio per affrontare questi problemi con i colleghi canadesi e nordamericani. E lì abbiamo visto che c'è una presa in carico di questo tipo di soggetti che ci ha

aperto gli occhi non solo sul tipo e sulla qualità degli interventi quando si lavora col singolo, ma anche sulla necessità di costituire un sistema dell'intervento che sia efficace, perché il senso della pena con queste persone e con tutti in generale deve essere quello di poter arrivare a una rielaborazione critica della propria condotta. Il nostro modello trattamentale nasce da queste contaminazioni e si ispira ai modelli che abbiamo conosciuto grazie ai colleghi canadesi. È molto banale, ci siamo contaminati con queste conoscenze e abbiamo pensato di poterle poi portare sul territorio italiano.

Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Allora grazie di aver inquadrato il lavoro che fate. Noi partiamo da alcune domande elementari perché c'è bisogno di chiarire alcune cose.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, mi chiamo Fatmir. Le persone che commettono questi reati, intendo in particolare sui minori, sono malate oppure sono consapevoli di quello che fanno?

Prima di tutto: io sono un criminologo, non sono uno psichiatra. Se fossi uno psichiatra, potrei dare delle risposte

sulle modalità di comportamento sessuale violento di questi signori. Essendo un criminologo, faccio riferimento al sistema penale e alla logica del diritto penale. È una domanda, quella di Fatmir, che si fanno tutti. Il sistema penale ha dato di per sé una risposta, perché la legge del 1996, la 109, ha stabilito delle pene molto importanti per questo tipo di condotte. Ciò significa che il legislatore riconosce che sono condotte poste in essere da persone che hanno la responsabilità dei loro agiti. Dunque il primo ad aver detto che la condotta sessuale non è fonte di malattia è il Codice Penale. Per quanto riguarda invece la mia esperienza con gli autori di reati sessuali, che poi comunque corrisponde a quello che sono le statistiche, io posso dire che una percentuale minima delle persone con cui ho lavorato in questi anni (più di mille tra territorio e carcere), ha bisogno anche di una presa in carico complementare della psichiatria. Posso parlare in linea di massima del 5%. Ancora più bassa in termini di valutazione, l'incapacità di intendere e di volere. Se andiamo a guardare quello che sono le decisioni giudiziarie in Italia, la percentuale di persone condannate per reati sessuali con la riduzione dell'imputabilità o addirittura l'esclusione dell'imputabilità non supera l'1,5%. Dunque, anche in sede processuale, anche quando magari alcuni avvocati provano a chiedere l'intervento peritale per convincere il giudice che si tratta di una problematica che richiede un'attenzione sulla capacità di intendere e di volere, con conseguente riduzione della pena, in realtà abbiamo a che fare con persone che non hanno delle problematiche che possiamo ritenere oggetto

di cura, cioè non sono dei malati. Però sicuramente sono persone con delle imponenti vulnerabilità, che debbono essere oggetto di trattamento. Qui c'è una differenza molto importante, perché trattamento e cura sono due cose diverse: la cura prevede quello che effettivamente è un sintomo da trattare, prevede che ci sia una patologia determinata, invece il trattamento riguarda una tendenza ad agire condotte, in questo caso le condotte sessuali devianti, che richiedono appunto una presa in carico specifica. La prima cosa che noi diciamo ai nostri autori di reati sessuali è che non li consideriamo dei malati: dedichiamo loro proprio una frase di uno psichiatra canadese, che è stato uno dei nostri maestri, in cui si dice appunto che, come in tante altre patologie ci possono essere degli aspetti cronici ma questo non significa che sono dei malati, perché sono persone responsabili e hanno la capacità di poter rispondere delle loro condotte. Nella mia pratica operativa e clinica so che chi punta all'aspetto della patologia, lo fa per ragioni processuali sostenute da alcuni avvocati, ma nella gran parte dei casi non ottengono soddisfazioni nelle nostre sedi giudiziarie; per cui la percentuale di persone che commettono questi reati e che sono considerati incapaci, completamente o in maniera parziale, di intendere e di volere, è bassissima.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottor Giulini, volevo chiederle qualcosa riguardo alla questione della negazione. Io ricordo ad esempio, nel mio caso, che per tantissimi anni ho negato il reato, prima di tutto perché mi consentiva di stare a testa alta davanti alle persone. Siccome il mio reato è grave, sono condannato all'ergastolo, negare mi consentiva, sia al processo che davanti ai miei familiari che in carcere, di poter guardare gli altri negli occhi, mentre invece sarebbe stato secondo me difficile se avessi ammesso di essere responsabile, e questo consentiva anche ai miei familiari di potermi credere innocente. Io credo che questo sia dipeso molto dalla vergogna che provavo, e dal cercare di dare sollievo appunto anche ai miei familiari. Ma quello che le volevo chiedere è: perché tanta negazione fra i sex offenders rispetto alla media della popolazione detenuta?

Mi sembra una domanda molto pertinente, così come cruciale era quella precedente, perché sono i primi due aspetti che si incontrano quando un operatore comincia a lavorare con queste persone che hanno commesso atti inconcepibili, ancora di più quando le vittime sono dei minori: è talmente inconcepibile che uno pensa subito che siano dei malati. Mi sembra che questo sia uno dei primi punti che bisogna smantellare, perché in realtà sono responsabili di quello che hanno fatto. Così la questione della negazione, come Marino ha sperimentato: l'ha sperimentata in modo protettivo ma d'altronde ne aveva tutti i diritti, perché fino a quando un cittadino non è condannato in modo definitivo ha la presunzione di innocenza. È assolutamente nell'ordine delle cose ed è un diritto dell'imputato. Devo dire invece che i reati sessuali, per le loro caratteristiche, sono reati che vengono considerati vergognosi un po' da tutti. Ecco, questo è un punto importante, e cioè un reato che per tutti noi è considerato vergognoso, e anche infaman-



te, e severamente punito dal legislatore. La legge del '96 poi quella del '98 sono state integrate nel tempo: quella del 2009 prevede addirittura l'anno di trattamento, cioè un anno obbligatorio di osservazione prima di avere qualsiasi accesso a benefici per questo tipo di categorie di detenuti, che sono praticamente messi alla pari dei condannati per reati di terrorismo e di associazione a delinquere a scopo mafioso. Queste leggi colpiscono anche i reati di pedopornografia e il turismo sessuale, sono risposte molto punitive dello Stato, che prevedono dei massimali di pena estremamente elevati. Dunque noi abbiamo dato una risposta retributiva importante; è chiaro che anche per lo Stato è un reato grave, che incide poi sullo sviluppo delle persone quando le vittime lo subiscono.

Dunque vergognoso, infamante, severamente punito; per le caratteristiche stesse del reato, ma anche per le caratteristiche delle persone che lo compiono, che sono spesso persone che hanno importanti deficit relazionali, spesso anche metacognitivi e di gestione delle emozioni. Ora, chi glielo fa fare a questi signori di mettersi nella condizione di chiedere aiuto, riconoscendo questi comportamenti, quando si sentono sconfitti e braccati dal sistema della pena? La prima reazione di fronte all'accusa è sostenere di non aver commesso nulla. Dunque il meccanismo di negazione, con questo tipo di autori, è ancora più rilevante. Ora queste persone hanno la tendenza, anche una volta condannate in via definitiva, a stare in questa dimensione protettiva, anche perché sono considerati il peggio del peggio, la feccia, i protetti nel carcere, e a non riconoscere i propri comportamenti. E allora lo spettro del diniego o della negazione, a cui noi abbiamo assistito in questi anni, con questi soggetti è molto elevato, e può passare



da una condizione di parziale ammissione, quando ci va bene, a un totale diniego per anni e anni. Vittime di orditi complotti. Ora è chiaro che il sistema dell'esecuzione della pena non deve garantire a queste persone questo silenzio, non deve garantire a queste persone di "farla franca" su una capacità di rielaborazione, non deve mettere queste persone nella condizione di un isolamento. Tra l'altro costruiamo anche noi questa subcultura punitiva del carcere con l'isolamento, che è confacente proprio a quello che sono i desideri di queste persone, cioè di non affrontare la problematica delle proprie condotte. E questo aspetto è un elemento di rischio anche per loro, che avrebbero diritto alle misure alternative, avrebbero diritto di far vedere al giudice che hanno fatto un percorso di rielaborazione, che hanno comunque acquisito degli strumenti grazie agli educatori, grazie al personale del carcere ai volontari e ai programmi che le carceri adottano. E allora è chiaro che chi lavora nel sistema della pena deve offrire loro l'opportunità di uscire da questi meccanismi di negazione, deve lavorare per smantellare la negazione del condannato, e la risposta che stiamo dando oggi agli autori di questi reati non è sufficiente, perché li mette ancora di più nella condizione di negare.

Faccio un esempio: a Bollate, dal 2005, abbiamo un programma di trattamento intensificato. Abbiamo chiesto una sezione ad hoc, una sezione tutta per noi, per costituire una sorta di comunità trattamentale detentiva. Vogliamo un piano tutto di persone che firmano un contratto e che decidono di venire a fare questo percorso perché credono che debbano fare i conti con la responsabilità delle loro condotte e con la distruttività della violenza sessuale, quindi che sono disponibili a essere presi in carico, a essere valutati, a fare dei test sulla loro personalità. Non pos-



sono lavorare perché devono fare un lavoro della mente, devono occuparsi della loro questione, che di solito invece non viene trattata nell'ambito del sistema penitenziario. Spesso e volentieri sono persone che si credono totalmente onnipotenti, che rinunciano all'idea di accettare la loro vulnerabilità e di chiedere aiuto. La posizione di negazione viene esplicitata dal concetto stesso di sezione protetta. Poi abbiamo dei momenti molto interessanti, in cui invitiamo le vittime di reato.

È stato fatto un film su di noi da un regista milanese che ha vinto, tra l'altro il Festival Internazionale dei Popoli di Firenze nel 2016 con una sua opera che si chiama "Un altro me". E in questo film, che il regista ha girato per un anno intero nel nostro reparto, si vede la scena di quando la vittima di abusi sessuali si presenta ai detenuti in trattamento, che devono fare i conti con quello che vedono di fronte a loro: una persona che ha sofferto, una persona che ha avuto una vita attraversata da sofferenza a causa delle violenze sessuali. Quindi noi crediamo a un programma di rielaborazione per queste persone, di rielaborazione della loro violenza e della loro potenzialità distruttiva. Ma bisogna investire non solamente in un istituto, ma ogni regione deve avere un istituto che preveda l'opportunità, per i vari autori di queste condotte, di poter accedere al trattamento intensificato. Ogni anno noi abbiamo delle persone che arrivano o dal carcere di Pavia o da quello di Cremona o da San Vittore, tutte strutture detentive nella Regione Lombardia, e c'è la possibilità di offrire loro questo reparto specializzato e dedicato, nel quale cominciano a fare i conti con tutte le difficoltà e i meccanismi difensivi che hanno accumulato nel tempo. L'équipe è multiprofessionale, e impostata in termini criminologici perché si tratta non di una malattia, come già detto, ma di una condotta deviante. Per esempio la nostra è un'équipe di 15 operatori: abbiamo psicologi, psicoterapeuti, criminologi, educatori, e facciamo tutta una serie di interventi a matrice espressiva, per cui abbiamo anche formatori atletici, arte-terapeuti, istruttori di yoga, specialisti di cinema. Tutto questo nella settimana, dunque un programma che offre un intervento dal lunedì al venerdì continuativo di suggestioni trattamentali a persone che invece appaiono molto difese o addirittura silenti: facciamo fatica i primi anni ad avere la disponibilità di queste persone a uscire dalla loro sezione ed entrare nella sezione ad unità trattamentale intensificata. Poi piano piano le cose sono cambiate, e oggi noi abbiamo una richiesta addirittura che ci viene da altre regioni, dalla Sicilia o dal Lazio. E ogni tanto accettiamo qualcuno che venga da fuori regione, quando i numeri non sono troppo elevati. Quest'anno, per esempio, la 19ª annualità che è partita a dicembre, è fatta di 40 persone, e di queste 40 persone, una quindicina "ripetono l'anno" ma non perché sono stati bocciati, ma perché noi riteniamo che abbiano tratto veramente giovamento dal percorso trattamentale, e che sia utile continuarlo. Gli altri 20 provengono da istituti dove siamo presenti con degli interventi motivazionali.

I gruppi motivazionali che abbiamo sono alle Case circondariali di Pavia e di San Vittore, e da questi gruppi noi facciamo delle selezioni e offriamo ai detenuti la possibilità di essere trasferiti nell'unità di trattamento intensificato che parte ogni anno a dicembre. Poi ci sono persone inve-



ce che vengono dalla libertà, e cioè autori di reati sessuali che sono diventati definitivi ma che hanno affrontato il periodo prima della definizione della loro condanna, o in misura cautelare attenuata, oppure addirittura a piede libero ma che poi vengono condannati. Noi abbiamo quest'anno 4 persone che vengono dalla libertà direttamente al programma, perché con queste quattro persone stavamo già lavorando, per cui accedono ai servizi dall'esterno e quando diventano definitivi chiedono il trasferimento.

Una cosa importante con questa tipologia di persone è di garantire la continuità della presa in carico oltre la pena, e addirittura talvolta prima della pena. Il Comune di Milano ha aperto un servizio che si chiama Presidio Criminologico Territoriale, aperto anche ad autori di reati contro la persona o ad omicidi, dunque non solo autori di violenza sessuale ma anche per esempio maltrattanti, che magari sono in esecuzione di pena e che ottengono il permesso trattamentale per venire al presidio criminologico a frequentare i nostri gruppi. In questo momento abbiamo sviluppato una tale prassi di lavoro che all'esterno effettuiamo 16 gruppi trattamentali durante l'arco della settimana, dal lunedì al sabato. Dunque il nostro investimento trattamentale non è solo il carcere, ma un complesso di misure in cui il carcere è solo una parte del nostro intervento, e non è neanche la più rappresentativa: lo è in termini simbolici perché siamo effettivamente presenti in questa unità fisica importante, ma il lavoro che noi facciamo con gli autori di reati sessuali e con gli autori di violenza di genere, maltrattamenti, atti persecutori, lesioni, è un lavoro a tutto tondo che è sempre più concentrato sul territorio. Tra l'altro il legislatore è intervenuto nel 2019, per quanto riguarda la violenza domestica, con una normativa particolarmente discutibile ma interessante dal punto di vista delle risorse che si devono aprire sul territorio, che riguarda la possibilità di ottenere la sospensione della pena condizionata al trattamento obbligatorio. Noi abbiamo una

serie di casi che ci arrivano al servizio mandati degli avvocati che sono in via di ottenimento di un patteggiamento per i quali appunto la condanna sarà una pena sospesa, a condizione che i signori si predispongano a un percorso obbligato di trattamento. Dunque c'è un concetto nuovo che interviene con questi reati nella nostra legislazione: il concetto di obbligo al trattamento. Questo non ha niente a che vedere con il rischio della violazione della norma costituzionale dell'obbligo della cura che è previsto solo nel caso della pericolosità sociale della persona che è dichiarata incapace di intendere e di volere, praticamente la terapia sanitaria obbligatoria, il T.S.O. Qui non siamo nella cura, siamo nel trattamento, e l'obbligo del trattamento è stato inserito dal nostro legislatore per questa categoria di reati: reati sessuali, reati di maltrattamento, reati di persecuzione, reati di lesioni nelle relazioni personali.

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Può approfondire che cosa si intende con obbligo di trattamento?

L'obbligo di trattamento è stato inserito dal legislatore con l'articolo 165 del Codice penale, il 5.º comma, che prevede per questi reati 572, 612 bis, 609 la possibilità di ottenere una condanna a pena sospesa a condizione di fare un percorso trattamentale. Ora questa tipologia di persone che noi stiamo vedendo grazie alle pene sospese che sono responsabili di violenza contro la persona, in particolare nelle relazioni affettive, soprattutto se è la prima condotta deviante, passa solo attraverso il trattamento obbligato, e la pena è sospesa. È una cosa completamente nuova, radicalmente nuova. E il legislatore ha poi affinato questo



con la legge del 2 novembre 2023, addirittura ponendo le condizioni di questo trattamento.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Vorrei tornare all'inizio di questo discorso in cui abbiamo parlato di negazione per chiederti questo: quando comincia, per le persone che accedono a questo servizio, e come avviene il passaggio dalla negazione all'ammissione e alla disponibilità a lavorare su di sé? Che cosa richiedete?

Questa domanda è molto opportuna anche per noi, perché ci siamo sempre chiesti quanti detenuti possiamo tollerare in un'unità di trattamento intensificato: all'inizio lavoravamo con 25 persone, siamo arrivati a lavorare con 40, e sono troppe, però comunque riteniamo che sia meglio che niente. Facciamo delle selezioni negli istituti e proponiamo alle persone di fare un ragionamento. Le aree rieducative delle carceri ci dicono quali sono secondo loro quei detenuti che hanno bisogno di accedere o che possono accedere a un percorso trattamentale intensificato. Noi andiamo a conoscerli e valutiamo se hanno le caratteristiche. A volte abbiamo preso anche dei negatori totali, ma lo abbiamo fatto valutando la struttura di personalità del soggetto e immaginando che la negazione di questa persona fosse un meccanismo difensivo attaccabile dal percorso trattamentale. Proprio per questo abbiamo pre-

visto un percorso trattamentale a due fasi: una prima fase dove noi operatori facciamo anche una valutazione sulla necessità di continuare questo percorso con loro, attraverso delle batterie testistiche mirate per conoscere meglio la loro struttura di personalità. Il criterio della negazione è preso in considerazione nei primi tre mesi del programma, per capire se viene intaccato o meno dal contesto, dall'ambiente in cui si trovano. E io vi assicuro che in quel contesto, in quell'ambiente dove c'è la sensazione di una condizione di sicurezza nell'essere seguiti, di vedere altre persone che riconoscono il reato, i negatori che entrano cambiano atteggiamento, e chiedono di rimanere in unità. Ora, smantellare la negazione non è solamente un'abilità dell'operatore ma è anche una funzione che dipende molto dal contesto: in questo caso il contesto dell'esecuzione di pena.

È chiaro che l'operatore e i luoghi devono essere adatti per far sì che vengano smantellati quei meccanismi difensivi. Nella fase successiva, cioè quella dopo i tre mesi di valutazione, firmano un altro contratto per protrarre il trattamento. Ci è capitato poche volte di valutare che quella persona non era in grado di continuare il trattamento perché continuava nella negazione e in questo modo ostacolava anche il lavoro degli altri, perché è chiaro che anche gli altri poi si aggrappano a questi meccanismi difensivi, il che rende più difficile il lavoro di ricostruzione della responsabilità. Dunque offriamo l'opportunità a queste persone di ascoltare storie di altri che invece sono usciti dalla negazione, e il fatto di essere usciti dalla negazione non è diventato più penalizzante per loro e non li ha resi oggetti di ludibrio, anzi li ha messi in condizioni di essere in grado di affron-



tare il trattamento con maggior senso di responsabilità. Quando i negatori se ne accorgono, spesso e volentieri la loro posizione difensiva cambia grazie proprio a questa modalità trattamentale fatta in due fasi

Lorena Orazi, Responsabile Area educativa della Casa di reclusione: Buonasera, sono Lorena Orazi sono la responsabile dell'ufficio educatori, e indirettamente conosco questa esperienza di Bollate. Volevo farle due domande: una riguarda il fatto che voi avete un osservatorio oramai da più di un decennio e quindi come donna e come operatrice mi interessa la questione della recidiva. Avete avuto la possibilità di osservare e di seguire le persone anche dopo, insomma ci sono dei dati rispetto alla recidiva specifica? La seconda domanda è questa: chi commette questi reati, già puniti duramente dal Codice penale, non può accedere subito alle misure alternative ma deve per forza passare almeno un anno di osservazione in galera. Qual è la differenza rispetto a qualsiasi altro detenuto? La maggior parte delle persone detenute con cui noi abbiamo a che fare come operatori mette in atto meccanismi simili, come la negazione e la minimizzazione dei fatti compiuti. Che cosa caratterizza in particolare la negazione degli autori di questo tipo di reati? Come donna mi do anche delle altre spiegazioni, perché in questo tipo di violenza c'è dietro un retaggio culturale stratificato da millenni.

Grazie Lorena, mi permette davvero di toccare dei punti che sono molto specifici. Rispondo subito alla seconda domanda. Noi tutti abbiamo l'idea che l'autore di reato sessuale sia il classico perverso che a suon di caramelle va in giro di notte o di pomeriggio nei parchi pubblici a procurarsi le proprie vittime. E invece le statistiche e gli studi scientifici ci dicono che la grande quantità dei reati sessuali, (in Italia secondo l'ISTAT si parla del 90%), avvengono nelle relazioni familiari.

Il reato sessuale è un reato in famiglia. Non abbiamo a che fare con il bavoso che a suon di caramelle sta andando a corrompere l'infanzia dei cittadini italiani, bensì con il padre di famiglia, lo zio e il fratello. Io ho a che fare con soggetti che, nell'esecuzione della pena, devono rendersi conto di questi loro comportamenti, e a noi interessa che in tal modo ci sia una messa in sicurezza del sistema familiare. Non c'è solamente la vittimizzazione diretta in questo tipo di reati, ma c'è anche il rischio della vittimizzazione secondaria. Anzi, nei reati sessuali la vittimizzazione secondaria è l'ordine delle cose, e talvolta è più drammatica della vittimizzazione diretta. Se io rientro nel mio ambiente familiare, dove ho agito una condotta di quel tipo, senza avere elaborato la gravità di quella condotta, è chiaro che quel sistema è intaccato da un'insicurezza completa e dal rischio della vittimizzazione secondaria. Ecco la differenza. È una differenza importante, che caratterizza il contesto delle condotte sessuali devianti in un contesto fondamentalmente relazionale. Il reato sessuale è un reato nella relazione, è un reato della relazione. Il sistema familiare ha intaccato, con quelle condotte, il sistema relazionale, che rischia di vacillare di nuovo e ciò compromette la psiche delle persone che sono state vittime anche per il resto della vita. Voi pensate che un padre abusante non abbia mai modo di tornare in contatto con una propria vittima? Non dico che la negazione non sia grave anche negli altri reati, però sono ben diversi gli effetti, visto che i reati sessuali sono dentro la famiglia, sono dentro le relazioni di prossimità. E per quella piccola parte di atti sessuali che noi trattiamo fuori dalla famiglia, è altrettanto importante intercettare la negazione proprio perché rende più chiaro quello che è la pericolosità di questi soggetti, li mette meglio a contatto col bisogno di farsi trattare a vita. Noi abbiamo persone che vengono ai nostri servizi trattamentali all'esterno 15 anni dopo l'esecuzione della pena. Noi ci chiediamo: ma perché continuano a venire ai gruppi settimanali? Ma chi glielo fa fare? O siamo noi a non essere capaci di trasmettere qualcosa? Non lo so. Evidentemente c'è bisogno, per queste persone, di rimanere attaccati alla loro sensazione di pericolosità, alla consapevolezza che, a negare il problema, si rischia di generarlo di nuovo. Devono entrare a patti con la consapevolezza che quel problema può appartenergli per tutta la vita, e forse per tutta la vita avranno bisogno di quel gruppo settimanale.

Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Questa situazione mi ricorda la tossicodipendenza, o le varie forme di dipendenza, e i gruppi di sostegno che possono assomigliare a quello degli Alcolisti Anonimi, e che si frequentano per tutta la vita. È così?

Non mi sento di categorizzare questi soggetti, ma è chia-



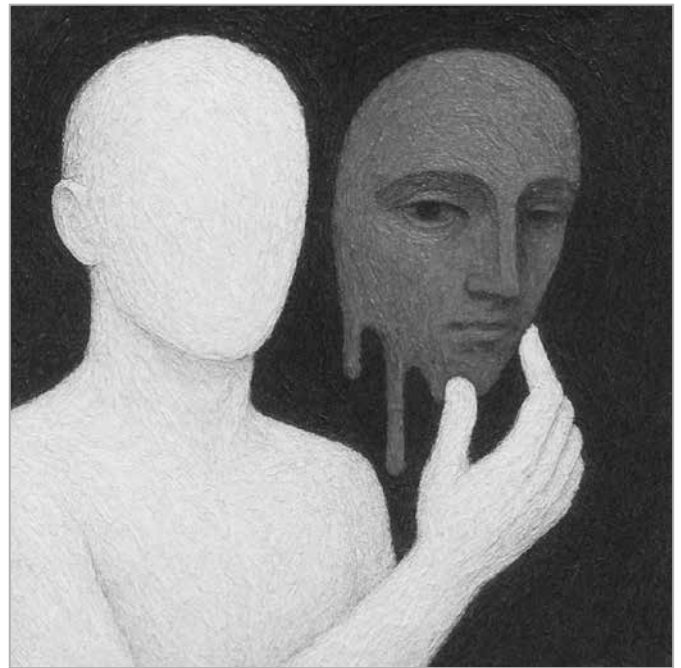
ro che c'è una vulnerabilità che richiede di essere seguita. E quando la persona si rende conto di questa vulnerabilità, e chiede che ci sia qualcuno che la segua, ha fatto un grande passaggio per la sicurezza di sé stesso e della società. Io non so se parlare del termine "dipendenza" sia esatto sul piano della clinica, credo che ci sia sicuramente una fragilità e una vulnerabilità di cui prendersi carico, e per farlo ci vuole una grande capacità a sperimentare la responsabilità. Ma se non c'è un percorso trattamentale come fanno a farlo? Se noi come società non offriamo loro questa opportunità? Non sto dicendo che ci sia una negazione di un livello e un'altra di un altro livello, non sto parlando di qualità della negazione, cioè che il negatore di un altro reato sia meno a rischio: sto dicendo che nella specificità del reato sessuale, avvenuto nelle relazioni intrafamiliari, la negazione comporta un rischio prepotente, forte, reale di vittimizzazione secondaria, che talvolta è peggio e più grave che non la vittimizzazione diretta. Ecco perché noi dobbiamo abbattere la negazione.

Per quanto riguarda la prima domanda, quella sulla recidiva, noi abbiamo un osservatorio di vent'anni di lavoro ormai. E abbiamo dei numeri sulla recidiva che sono molto incoraggianti, anche se qualsiasi numero sulla recidiva indica che c'è stata una condotta agita di nuovo a danni di qualcuno. È dunque sempre drammatico parlare di recidiva. Gli studi valutativi che sono stati fatti in questi anni, soprattutto gli studi nordamericani canadesi e inglesi ci

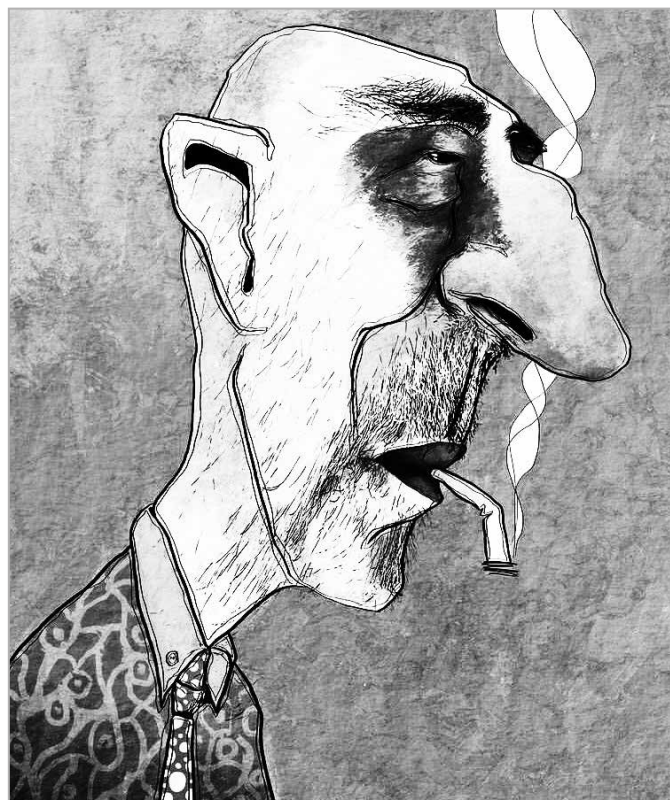
dicono che l'efficacia degli interventi trattamentali intensivi nei confronti di questi soggetti abbatterebbe la recidiva del 50%. Nella letteratura, la stima internazionale sulle recidive dei reati sessuali viene valutata tra il 18 e il 20 %, in un certo senso molto più bassa di quanto ce lo immaginiamo: secondo voi perché?

Elton Kalica, Ristretti Orizzonti: La risposta secondo me sta nella categorizzazione che ha fatto lei prima, cioè che questa è una categoria di persone che commette reati nei confronti di un familiare. Viene condannato ma poi è evidente che il contatto e la relazione col familiare si interrompe, mentre chiaramente per un altro tipo di reato, come ad esempio il furto, chi aveva fame prima quando esce dal carcere ha fame ancora, e torna al supermercato a rubare.

È proprio così. Effettivamente cambiano le condizioni. Se la gran parte dei reati sessuali sono commessi in ambiente intrafamiliare, è chiaro che quella famiglia si è organizzata, una volta che ha subito questo evento, oppure la stessa vittima è cresciuta ed è modificata. È proprio quello che diceva Elton, i contesti si modificano durante il periodo di esecuzione di pena di questi soggetti, e quindi rendono meno possibile la prosecuzione di quella condotta. Ciò detto la recidiva che noi abbiamo è un dato che ci incoraggia nella continuità di questo lavoro perché per quanto riguarda il percorso di trattamento noi abbiamo trattato dal 2005 al 2024 complessivamente 478 persone e di questi ne abbiamo valutati poi in maniera approfondita 398. Abbiamo purtroppo 15 recidive. Come vedete la recidiva in questo caso è molto inferiore ai dati della stati-



stica, abbiamo una riduzione della recidiva dal 3% al 4%. Però in questo dato c'è un problema di efficacia, per il fatto che non abbiamo in Italia una banca dati dei reati sessuali mentre in America sì, e se uno ha una condotta sessuale deviante viene registrato e schedato immediatamente e quindi poi risulta nella statistica. Noi non abbiamo la scientificità dei dati americani, né una consapevolezza generale del fenomeno perché non esiste in Italia una banca dati di questi reati. Detto questo però la nostra esperienza è molto confortante, vuol dire che effettivamente si abbattere la recidiva quando si offre un percorso trattamentale in esecuzione di pena a queste persone.



Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, le volevo chiedere se si rileva una differenza apprezzabile tra chi commette questi reati, una differenza di estrazione culturale, anche proprio a livello di titolo di studio. E più in generale, che tipo di incidenza ha il retaggio culturale e valoriale nella messa in atto di questi reati?

È una questione che effettivamente ci dà la possibilità di chiarire il fatto che spesso e volentieri pensiamo, rispetto a questo tipo di condotte, attraverso dei luoghi comuni. Noi, che da tutti questi anni lavoriamo con gli autori di reati sessuali in carcere e sul territorio, sappiamo che queste condotte sono trasversali, assolutamente trasversali, sia per quanto riguarda l'appartenenza sociale e professionale di una persona, sia per la sua appartenenza nazionale. Noi abbiamo un Paese in cui si sta verificando da ormai più di vent'anni un importante moto di persone che vengono da parti del mondo svantaggiate o sfavorite, ma queste migrazioni non sono portatrici di aumenti della violenza sessuale. Probabilmente è più facile intercettare un nigeriano che commette una violenza sessuale rispetto a un italiano che nelle pareti domestiche riesce, in maniera soffusa, a non farlo emergere. Ma il fenomeno è trasversale, e non credo nemmeno che ci sia una questione legata alla religione, per esempio al rapporto uomo donna nel mondo



musulmano, che nella nostra esperienza trattamentale non abbiamo più di tanto incontrato come differenza o specificità. Trattiamo anche le persone straniere, e persone che hanno religioni come l'Islam o altre religioni, ma non è questo un fattore di rischio più di alto. Ripeto, queste condotte sono un fenomeno trasversale.

Elton Kalica, Ristretti Orizzonti: Vorrei tornare un po' all'inizio, quando si è parlato del rapporto tra il regime comune e quello protetto o precisamente alle ragioni che hanno portato alla creazione della sezione protetta, e di questa divisione dei circuiti che permane in quasi tutte le carceri, anche a Bollate. Vorrei proporre una prospettiva diversa da parte di chi sta nelle sezioni comuni. Un punto fondamentale da chiarire è che i detenuti non sono un gruppo omogeneo e compatto, è una popolazione composta da diverse categorie e soggettività, e anche da storie diverse che hanno portato al carcere. Chi si trova all'interno del carcere è in una situazione in cui è privato non solo delle libertà ma anche di una serie di altre risorse a cui la persona detenuta può sopperire soltanto creando delle relazioni all'interno del carcere: sto parlando di una specie di solidarietà che si crea, i propri compagni diventano un elemento anche di garanzia. Chi ha commesso un reato di quel genere non è visto come un compagno col quale si può instaurare questo tipo di solidarietà. Per esperienza una cosa che accomuna queste persone quando arrivano

in carcere è che si sentono diverse rispetto al resto della popolazione detenuta. Nel momento in cui arrivano qua dicono: io non ho mai rubato, ho sempre pagato le tasse non ho mai infranto la legge, non sono un criminale, non appartengo a questo mondo. E questo è anche un elemento per cui c'è una separazione tra le due categorie. Poi un'altra considerazione che vorrei fare riguarda la negazione e anche il trattamento. Queste persone una volta che sono tornate fuori vengono in qualche modo a contatto con i familiari e quindi questa relazione va gestita in prospettiva. Al contrario, il resto dei detenuti spesso scopre addirittura in carcere l'importanza della propria famiglia, perché quando si finisce dentro gli unici che vengono a fare colloqui sono i genitori, la moglie, i figli, i fratelli; si riscopre l'importanza della relazione. Così come è prezioso prevedere un trattamento di natura anche clinica e psicologica, io credo che bisognerebbe prendere in considerazione con altrettanta importanza anche dei trattamenti che invece siano volti a rafforzare i legami dei detenuti comuni con le proprie famiglie: non è che bisogna far del male ai propri familiari perché le istituzioni si rendano conto che c'è bisogno di intervenire in una relazione. Per quanto riguarda la negazione sono convinto insomma che ogni percorso di cura parte dal riconoscimento della propria condotta disfunzionale, violenta, criminale. Però non vorrei che lo stesso tipo di pretesa venisse poi allargato a ogni tipo di condot-

ta categorizzata come criminale, perché io credo che per quanto riguarda altri reati, come il furto o i reati contro il patrimonio, sia nel diritto della persona proclamare la sua innocenza e non dover intraprendere un trattamento di cambiamento. A ognuno deve essere lasciato il margine di scelta su che tipo di rapporto avere con il proprio passato e anche godere del diritto di proclamarsi innocente fino alla fine.

Io partirei da una prima constatazione grazie allo stimolo dell'intervento di Elton. La prima constatazione è che, in tanti anni di lavoro con queste persone, posso dire che non si può parlare di una categoria di soggetti perché l'autore di reati sessuali non è riassumibile in una categoria. Sono persone molto diverse, sul piano psicologico sul piano sociale sul piano sociologico, sul piano personale. Però c'è qualcosa che li accomuna tutti, e lo dico sulla base della mia esperienza personale: tutti hanno avuto una storia di infanzia non protetta. E quando uso questo concetto di infanzia non protetta, non intendo dire che sono stati abusati sessualmente a loro volta, anche se questo è un fenomeno presente. Nella ricostruzione di vita anamnestica di questi soggetti si può parlare di un quinto, un quarto circa di persone che sono passate anche attraverso comportamenti sessuali subiti, però infanzia non protetta è una caratterizzazione che mette insieme una serie di elementi che sono per esempio la trascuratezza affettiva, la negligenza, gli abusi di potere, dinamiche che ho constatato essere presenti nella storia evolutiva delle persone che stiamo trattando. Quindi la potenzialità sessuale deviante non è qualcosa di acquisito per destino, è qualcosa che deriva da disfunzioni relazionali importanti della prima infanzia di questi soggetti.



Questo è un primo punto. Un secondo punto è che per gli studi internazionali il sistema penale intercetta il 10%, 12% di queste condotte. Quando noi trattiamo l'autore di reato sessuale, ci accorgiamo che è una minima parte del fenomeno che la nostra società produce. Dunque la vera problematica è che c'è una forte selettivizzazione del sistema penale. In particolare chi ha strumenti per tutelarsi rispetto, per esempio, all'ammissione alla richiesta di presa in carico della vittima, oppure magari a pagare il silenzio della vittima, chi a pagare meglio l'avvocato per evitare di entrare in carcere per l'esecuzione della pena. L'autore di reato sessuale che entra in carcere è difficilmente quello che noi vediamo rappresentato socialmente dalla gamma di reati sessuali possibili, penso per esempio ai colletti bianchi, a certe categorie del clero, a certe categorie dell'insegnamento, a certe categorie di persone che hanno potenza economica. Quelli non li conosciamo: noi conosciamo una parte di autori di questi reati che hanno meno strumenti per essere difesi dalle rivelazioni della vittima, e anche per ottenere dei procedimenti penali che possono per esempio dare la possibilità di una pena ridotta e così via. Allora questo è un primo fenomeno che rende molto relative le cose: abbiamo a che fare con dei soggetti che spesso e volentieri non sono così facilmente classificabili e che soprattutto noi non intercettiamo. La società intercetta solo una minima parte del fenomeno.

Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Mi dispiace, il tempo a nostra disposizione è scaduto, anche se capisco che ci sono ancora tante cose da dire. Magari raccogliamo le ultime domande che sono rimaste in sospeso e tu ci aiuti a completarle.

Buon lavoro a tutti, spero di venirvi a trovare direttamente e grazie per l'attenzione. 



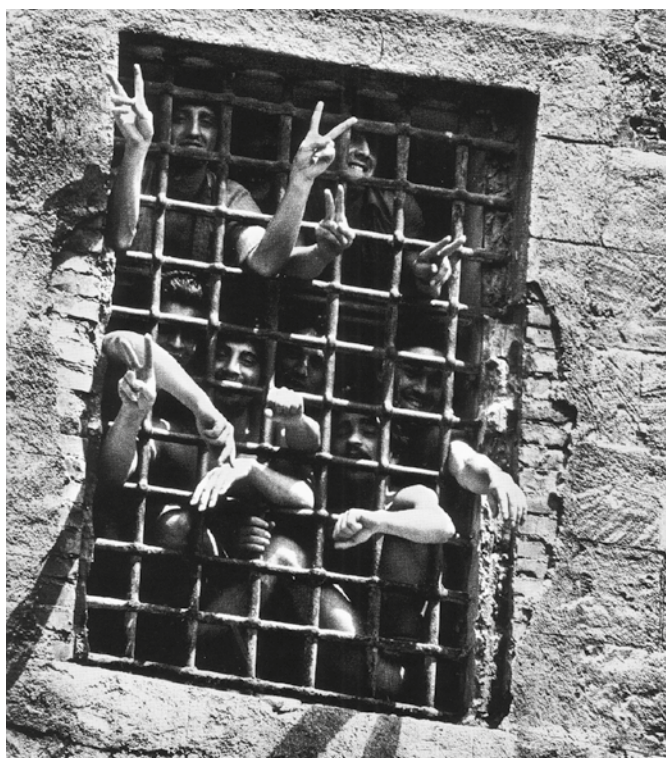
GENTILE MINISTRO NORDIO, CI SENTIAMO TRADITI

Già a luglio 2024 si parlava di una proposta sulla liberazione anticipata speciale, mai approvata, che avrebbe restituito almeno un po' della negata dignità alla quale avremmo invece diritto

di Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti

Spett.le ministro Nordio, vorremmo capire ma spesso non ci riusciamo. Le scriviamo con la speranza che lei voglia darci una risposta definitiva e comprensibile, per non aggiungere pena alla pena. Chiediamo risposte chiare sulle misure alternative, perché a volte non ci vengono concessi i cosiddetti benefici neppure quando anche lo staff trattamentale - direzione carceraria, educatori, psicologi e criminologi - si sforza e si adopera per farci fare quel cambiamento che molti di noi desiderano, auspicato dalle leggi, dalla Corte costituzionale e dall'Ordinamento penitenziario.

In tante carceri italiane ci sono condizioni assurde che alla fine pesano, perché rischiano di diventare "violenze" in qualche modo avallate dallo Stato per mano dell'amministrazione penitenziaria. Tutto questo ricade anche sulla pelle degli operatori, sui direttori, sugli educatori, sulla polizia penitenziaria che viene troppo spesso lasciata sola; frequenti sono i contesti in cui gli agenti si trovano spesso a gestire delle situazioni che non sono le loro. Detenuti con problemi sociali, disturbi comportamentali, perfino detenuti "psichiatrici" abbastanza gravi, tossicodipendenti: un disastro umano gestito dalla polizia penitenziaria che non sempre ha le giuste competenze.



Gentile ministro, supponiamo che comprenderà il quotidiano tradimento che sentiamo consumarsi sulle nostre persone; già un anno fa, a luglio 2024, si parlava di una proposta sulla liberazione anticipata speciale, mai approvata, che avrebbe consentito di riparare almeno un po' alla mancata dignità alla quale avremmo invece diritto. Rimanere in carcere fino alla fine della pena, in condizioni di grave sovraffollamento, farà solamente uscire dei detenuti ancora più arrabbiati, e la rabbia, purtroppo, non ha mai portato a nulla di buono.



Il tema del sovraffollamento dovrebbe scuotere l'opinione pubblica intera

L'estate del 2025 sarà ricordata senza dubbio come l'estate delle carceri italiane. Mai, a detta di tutti, soprattutto dei detenuti più "esperti", si ricorda un così intenso e incessante rincorrersi di notizie e informazioni legate alla sofferente situazione delle carceri italiane. In più di 16 anni di "memoria carceraria" non avevo mai sentito parlare, in tv e sulle maggiori testate di informazione nazionali, di temi così legati al carcere. Suicidi tra i detenuti e tra gli agenti della polizia penitenziaria, personale sottodimensionato e ai limiti di organico, strutture al collasso, mancata manutenzione e condizioni igieniche disastrose.

Il tema del sovraffollamento dovrebbe scuotere l'opinione pubblica intera. Siamo a una media del 135 per cento di sovraffollamento - significa che dove dovrebbero stare 100 persone ne sono invece ammassate 135, con punte di sovraffollamento del 220 per cento - e con quasi 20.000 detenuti in più rispetto alla capienza massima prevista. In un Paese dove costruire nuove strutture e prevedere un piano di edilizia carceraria adeguato è cronicamente fallimentare, il sovraffollamento attuale si ripercuote inesorabilmente attraverso una costante e progressiva riduzione dei metri quadri a disposizione di ogni singolo detenuto, con la inevitabile riduzione dello spazio minimo vitale previsto per poter trascorrere la propria reclusione secondo i canoni richiesti per il rispetto della dignità umana e dei più elementari diritti dell'essere umano.

Ci si trova così in celle progettate per ospitare 2 detenuti che forzatamente si trasformano con brande a castello in celle da 3 oppure 4 detenuti. Strutture studiate 50 anni fa che vedono la coesistenza del wc senza tavoletta nello stesso spazio adibito a cucinare gli alimenti. Lo scenario per chi vive in carcere diventa inquietante. Meno di 3 metri quadri calpestabili a testa e condizioni "abitative" proibitive. Il periodo estivo aggiunge a questo quadro già critico una notevole dose di instabilità. Da giugno a settembre il "piano ferie" del personale (sia di polizia che di amministrazione) getta il carcere in una condizione di degrado e anche abbandono. Sospensione delle attività per i detenuti (corsi, scuola, attività varie), interruzione di alcuni servizi e/o loro parziale rallentamento, una sensibile riduzione della presenza del personale con un automatico senso di abbandono da parte dei detenuti, sono solo alcune delle questioni più allarmanti.

Con l'aumento della temperatura estiva, le condizioni di vita nelle sezioni rasentano i limiti della tortura. Anche dotarsi di un semplice ventilatore (a pagamento, s'intende) diventa a volte un'impresa che deve passare al vaglio di una burocrazia spesso con poco senso. Sono particolarmente degne di nota le condizioni manutentive ed igienico-sanitarie in cui versano le carceri: strutture fatiscenti e bisognose di manutenzione urgente. Infissi arrugginiti con chiusure mal funzionanti, pavimentazioni rotte, docce in comune in condizioni igieniche spesso disastrose, con erogatori rotti e piastrelle fuori norma. Per non parlare poi della lotta costante con scarafaggi e altri insetti notturni,



oppure peggio ancora col guano degli uccelli che rovistano nei bidoni dell'immondizia in cerca di cibo spazzatura. Ci si trova quindi in una condizione che, non trasparendo all'esterno del carcere, è sicuramente inimmaginabile da parte dell'opinione pubblica.

Una condizione dove la pena da espiare rischia di diventare una pericolosa "corsa ad ostacoli" lastricata di burocrazia con scarsa logica. Condizioni disumane, regole repressive, il tutto in contrasto con la reale funzione sociale della pena detentiva che dovrebbe rieducare e non soltanto punire.

Anche il Capo dello Stato, pochi giorni fa, ha espresso la sua forte preoccupazione per il tema dei suicidi in carcere, e non solo in riferimento ai detenuti, ma come fenomeno (definito piaga) sociale che riguarda in modo allarmante anche il personale penitenziario.

Questo dovrebbe far riflettere tutti sullo stato attuale del sistema carcerario e affrontare urgentemente la questione a livello politico e istituzionale. Invece pare che la situazione attuale sia in costante peggioramento: vengono introdotti nuovi reati e un inasprimento delle pene per altri reati.

C'è sempre meno tempo, bisogna agire e subito. Ma soprattutto, come? Attraverso l'aumento di misure alternative che portino i detenuti a scontare la pena il più possibile fuori dalle mura del carcere. Investire nei progetti di reinserimento al lavoro e alla vita esterna consentendo anche di coltivare gli affetti familiari come risposta, difficile da attuare, ma necessaria per migliorare in qualche modo un sistema già al collasso.

In 16 anni di carcere ho potuto assistere, da una posizione

"privilegiata", a una continua e incessante trasformazione (in peggio) del mondo penitenziario.

Ho imparato presto "a farmi la galera", e ad elaborare che il periodo detentivo può essere utilizzato come percorso per riabilitarsi e modificare lo stile di vita passato. Per fare questo ho però dovuto accettare di farmi "inghiottire" dal carcere nel pieno della mia giovinezza e con tutta la vita davanti. La definizione di carcere come "contenitore di corpi" la si può capire soltanto vivendola sulla propria pelle. Ho dovuto così abbandonare in fretta qualsiasi altra dimensione che non fosse quella del detenuto: non ho potuto essere compagno di vita, non ho potuto fare il padre anche se lo sono, non ho potuto trovare uno scopo se non quello di osservare il tempo trascorrere anno dopo anno. Non ho potuto essere alla comunione e alla cresima di mia figlia, lasciata bambina e ora quasi donna. Il sistema carcerario in questo senso non è affatto rieducativo. Ti stacca dalla vita reale e ti "congela" in un luogo completamente diverso da quello che appartiene alla vita vera.

Questo stato in cui si viene proiettati è frustrante e annichilisce una parte del nostro "io", che si capisce in fretta che non tornerà più. La frustrazione a quel punto rischia di lasciare il passo alla rabbia contro sé stessi o contro gli altri. Rabbia contro l'istituzione che fatica a dare risposte, e rabbia per la propria condizione, e per la propria condanna che diventa macchia discriminante per tutta la vita. Personalmente però, e con un pizzico d'orgoglio, posso dire che sono riuscito a tramutare questi sentimenti negativi in energia positiva che mi ha garantito negli anni una condizione di equilibrio sufficiente ad andare "oltre". 

SOVRAFFOLLAMENTO E CALDO

Ma qualche rimedio per rendere le carceri meno invivibili esiste?

di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti

Lego il sovraffollamento al caldo perché si tratta di due situazioni che rendono la vita in carcere veramente difficile, al limite della sopportazione. Di estati in carcere ne ho oramai trascorse tante, ma la più calda dev'essere stata quella del 2003. Sono passati molti anni, ma ricordo che fino alle 21.30 il sole rendeva le sbarre delle finestre quasi roventi, calore che si propagava lungo tutto il muro. Nonostante la temperatura fosse veramente alta alle 23.30 venivano chiusi anche i cosiddetti blindi, e cioè le porte blindate che impediscono qualsiasi ricircolo dell'aria. Da quel momento in poi la situazione, già molto difficile, diventava ancor di più insopportabile.

In quelle condizioni grondavo sudore, il respiro si faceva affannoso e ricordo di aver trascorso notti intere senza chiudere quasi occhio. Era impossibile prendere sonno, e per trovare un minimo di sollievo riempivo un secchio d'acqua, e vi immergevo i piedi fino al polpaccio oppure le mani fino al gomito. L'altra alternativa era mettere la testa sotto il rubinetto, e così, pian piano, trascorreva la notte. Quando la mattina veniva riaperto il blindo, era come uscire da uno stato di apnea.

La situazione peggiorò ulteriormente quando, a causa del sovraffollamento, nelle celle costruite per una sola persona fummo allocati in tre. Un letto singolo e uno a castello, con lo spazio per muoversi veramente ridotto al lumicino e l'aria da respirare ancora più scarsa.

Nel 2012 uscii in semilibertà, e quando nell'agosto del 2022 (quindi nel pieno dell'estate) mi venne revocata la liberazione condizionale e fui riportato in carcere, nonostante fossi devastato dall'accaduto una delle prime preoccupazioni che avanzai all'educatrice che mi aveva accolto, e che già conoscevo, fu questa: "Ma stasera mi chiudono il blindo?". Insomma, seppur con tutto il peso di essere appena tornato al regime dell'ergastolo, pensavo con una terribile angoscia al caldo che mi sarebbe toccato patire quella prima notte.

Salito in sezione, con mia grande sollievo trovai delle regole nuove che senza ombra di dubbio consentivano una miglior vivibilità. I blindi venivano lasciati sempre aperti, e in cella c'erano frigorifero e ventilatore: impensabile fino a dieci anni prima. Sempre galera, per carità, ma rispetto al passato ora si poteva almeno provare a dormire con meno affanno.

Ma allora, se davvero bastavano i blindi aperti, i ventilatori e i frigoriferi in cella per vivere meglio, perché ancora questi accorgimenti sembrano una gentile concessione anziché un diritto, dal momento che in buona parte delle strutture italiane sono ancora un miraggio? Ristretti Orizzonti cura da oltre vent'anni un dettagliatissimo dossier sui suicidi; si chiama "Morire di carcere", e se leggete alcune statistiche troverete che la maggior parte di suicidi, complice il caldo, avviene nel mese di luglio.

Per trovare dei rimedi serve fare anche uno sforzo di immaginazione, o meglio ancora di empatia, perché provare a mettersi nei panni dell'altro è sempre utile. Lo ha fatto, e bene, uno studente che un paio di anni fa è entrato in carcere a dialogare con noi nell'ambito del progetto con le scuole. Quel ragazzo ci spiegò di essere favorevole all'isolamento per i responsabili di reati particolarmente gravi, e noi non facemmo altro che provare a raccontargli che secondo noi quel regime era invece inutile e anzi dannoso. Probabilmente aprimmo una crepa, perché lo studente, una volta arrivato a casa, chiese alla madre di rinchiuderlo per tutto il pomeriggio nella sua comoda stanza. Dopo aver terminato la breve esperienza di isolamento, quel ragazzo ci scrisse chiedendoci scusa.

Naturalmente si tratta soltanto di una provocazione, ma prima di pensare che ce la siamo meritata e che bisognerebbe buttare la chiave, bisognerebbe provare, anche solo per qualche ora, a spegnere ventilatori e climatizzatori, e pensare di dover trascorrere molti anni in quella condizione. 

VORREI PAGARE IL MIO DEBITO COME PREVISTO DALLE LEGGI DELLO STATO

In queste condizioni si rischia invece che le persone ristrette facciano fatica a capire dove hanno sbagliato

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Egregio signor ministro, mi chiamo Jody e sono un detenuto della Casa di reclusione di Padova. Le scrivo perché da tempo leggo le sue interviste sui giornali, in cui spiega come fare fronte all'emergenza del sovraffollamento carcerario. Però leggo e leggo ma non vedo mai nulla di concreto, nessun risultato, nessun passo in avanti. Sono anni che sento parlare di trasferire i detenuti stranieri nei loro Paesi, ma non accade mai nulla. Sono anni che sento parlare di nuove carceri, ma non accade mai nulla. E intanto, però, di sicuro c'è che nelle celle continuiamo a stringerci sempre di più perché, come lei ben sa, ogni mese e ogni anno i detenuti continuano ad aumentare.

Purtroppo ho sbagliato nell'arco della mia vita e anche questo lo so bene, ed è giusto che io paghi e stia in carcere perciò non recrimino e non pretendo nessuno sconto di pena, però vorrei pagare il mio debito con la società e con la giustizia con dignità e non rinchiuso in una cella in condizioni di sovraffollamento, senza doccia e senza acqua calda. Le ricordo, egregio ministro Nordio, che nel 2000 lo Stato stabilì, con una apposita legge, che la doccia e l'acqua calda dovevano essere garantite in tutte le carceri italiane entro il termine di 5 anni. Non furono previste eccezioni, ma dalla scadenza stabilita da quella legge dello Stato sono trascorsi giusto vent'anni, e almeno per quanto riguarda il carcere di Padova, e purtroppo molti altri in Italia, di docce e di acqua calda nelle celle siamo ancora qui a parlarne.



In queste condizioni, alle quali dobbiamo aggiungere il caldo infernale che dobbiamo patire, e l'elenco di quello che non va potrebbe allungarsi all'infinito, si rischia che le persone ristrette facciano fatica a capire dove hanno sbagliato: in condizioni di affollamento esagerato anche gli educatori e gli psicologi faticano a fare i normali colloqui di routine, rendendo difficile un buon reinserimento nella società, e questo non mi sembra una buona cosa per i detenuti, per i loro familiari, per le vittime e per la nostra Italia. ✍️

COSA SUCCEDE QUANDO SI SOPPORTANO SITUAZIONI CHE NON CI PIACCIONO?

Secondo me è difficile crescere umanamente, e diventare migliori, quando si è costretti a tacere, subire e sopportare quotidianamente

di Gianni Mingardo, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Gianni, sono detenuto dal maggio 2024 e, anche se sono arrivato in carcere con poche aspettative, certamente non immaginavo che il contesto fosse così duro. Mi spiego meglio: quando all'ingresso in carcere mi hanno dato i piatti, il materasso, le coperte e le lenzuola mi hanno detto che sarei stato assegnato alla sezione 4B, a regime semichiuso. Pensavo che con il termine "semichiuso" si intendesse che, come detenuto con una condanna già definitiva, avrei partecipato ad un primo periodo di cosiddetta rieducazione, con lo scopo di farmi riappropriare di quei valori di solidarietà sociale che le persone non hanno mai avuto o che hanno perso attraverso le scelte delinquenziali, con anche la concreta possibilità di riorganizzare la propria vita.

Invece, quando sono arrivato in sezione, le celle erano chiuse per tutta la giornata e sono stato messo in stanza assieme a un algerino, di religione musulmana, fumatore di sigarette accanito, e per me che sono di corporatura molto robusta era difficile perfino respirare. Anche per non stare male ho quindi dovuto chiedergli il favore - purtroppo inutilmente - di andare a fumare in bagno, e poi l'ho praticamente invitato a non fare nulla. Ho cominciato a cucinare e a fare tutte le pulizie io per evitare problemi e tensioni e sono così trascorsi otto mesi di angoscia supplementare non previsti da nessuna condanna.

D'estate il problema del fumo è stato tutto sommato sopportabile, tenevo le finestre sempre aperte e si poteva in qualche modo resistere, ma quando è arrivato l'inverno le cose si sono ulteriormente complicate, così ero costretto ad alzarmi la notte per spalancare le finestre e per far entrare aria pulita, nonostante il freddo penetrasse nelle ossa e dormire fosse alquanto difficile.



Per fortuna dopo qualche mese, nel tentativo di ammazzare il tempo, sono riuscito ad iscrivermi e ad essere inserito in alcune attività: alla scuola di ragioneria, alla redazione di Ristretti Orizzonti, a catechismo, a podismo, con l'intento di stare il più possibile fuori dalla sezione e quindi dalla cella, dove nel frattempo il clima era diventato praticamente invivibile. Finalmente, dopo otto mesi, sono riuscito a farmi spostare nella sezione 5B a regime aperto, inoltre ho un compagno di cella ecuadoregno, con usanze e una cultura più simili a quella italiana. Con lui ho legato di più, ma purtroppo siamo in due in una stanza prevista per una sola persona e lo spazio è poco, e con le brande sovrapposte a castello è un bel problema.

Secondo me è difficile crescere umanamente, e diventare migliori, quando si è costretti a tacere, subire e sopportare quotidianamente delle situazioni che non ci piacciono. ✍️

SOVRAFFOLLAMENTO, QUESTO SCONOSCIUTO?

In alcune strutture i detenuti sono costretti a dormire nelle salette dedicate alla socialità, locali sprovvisti perfino dei servizi igienici

Di Massimo De Simone, Ristretti Orizzonti

Per ragioni di destino o di una storia già scritta, sono tanti, forse troppi anni, che provo sulla mia pelle, ma soprattutto nella mente, una sensazione indescrivibile di tensione e ansia che si chiama sovraffollamento. Questa parola, nota ai più perché legata a fatti e ragioni di una vita normale, diventa un vero macigno per chi la deve vivere, quotidianamente e obbligatoriamente, in un carcere. Sono oramai anni, anni, tanti anni che si parla, sulle testate giornalistiche, in tv, sui social media, alla radio, di questa fantomatica parola rispetto alla quale ho purtroppo tratto la seguente bizzarra equazione: sovraffollamento sta al resto del mondo, come la marmellata sul brodo. Ecco, ci siamo, il brodo del carcere, dove vengono letteralmente scaricati esseri umani, anzi ex esseri umani oramai diventati fascicoli viventi, stipati in luoghi non degni di un Paese per il quale i miei avi hanno lottato e combattuto per la democrazia e la libertà, purtroppo a noi negata anche nelle più piccole cose.

Il grande Nelson Mandela disse che un Paese libero e democratico si riconosce dalle proprie carceri, e riguardo all'attuale e pregresso immobilismo della politica, questa ci porta fuori da ogni limite umanamente logico di sovraffollamento, dove in alcune realtà i detenuti sono costretti a dormire e vivere assiepati nelle salette dedicate alla socialità, locali sprovvisti perfino dei servizi igienici, ma neppure questo sembra interessare a molti.



Non in questo carcere, dove le celle da uno sono diventate "soltanto" per due persone, ma in altre strutture mi è capitato di svegliarmi in 6 in stanze da due, con le conseguenti tensioni tra esseri umani anche solo per i bisogni fisiologici del mattino, che non aspettano e non rispettano certamente i tempi dell'affollamento penitenziario. Il risultato? Detenuti nervosi, stanchi e logorati, con poche speranze e aspettative per il loro futuro. 

CARCERI ITALIANE: “DISCARICA DI CARNE UMANA”?

**Come si può parlare di
rieducazione e di cambiamento
quando sembra quasi che il
carcere sia una macchina
produttrice di rabbia, che
indebolisce chiunque e
a qualsiasi titolo ci vive dentro,
operatori compresi?**

di Shkelqim Daja, Ristretti Orizzonti

Il mio nome è Shkelqim Daja. Da anni mi trovo detenuto prima nel carcere di Civitavecchia, e adesso nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova, e vorrei raccontare come si vive la detenzione quando il carcere è sovraffollato. Premesso che definisco le galere dei contenitori e delle discariche di carne umana, attualmente vivo in una cella di 9 metri quadri con un altro detenuto, con letti a castello e relativi armadietti, due sedie e un piccolo tavolo per poter pranzare, il che rende lo spazio calpestabile veramente ridotto al minimo. In una stanzetta attigua c'è un water, un lavandino senza acqua calda e manca il bidet. Per la doccia, invece, serve spostarsi nella doccia comune che si trova in fondo alla sezione.

Il primo calvario è rappresentato dal dormire in un letto a castello, motivo di grande stress: salire e scendere non è facile, manca una scaletta e ci sono persone anziane, malate, che assumono terapie o con difficoltà motorie che fanno una fatica supplementare non da poco, con tutti i rischi di caduta che ne derivano (è successo con una certa frequenza e con conseguenze a volte spiacevoli). E poi, trattandosi di brande interamente in ferro, non hanno alcuna “elasticità” e ad ogni minimo movimento si disturba o si sveglia il proprio compagno di stanza.

Col periodo del caldo, in una struttura interamente in cemento e priva di qualsiasi coibentazione e protezione, il caldo raggiunge i limiti dell'umana sopportazione, e ci sono compagni che piuttosto che morire un pochino ogni giorno decidono di farla finita una volta per tutte, e le sta-

tistiche sui suicidi ci dicono proprio come l'estate sia il periodo peggiore.

Quando si vive male le tensioni aumentano, sia tra i detenuti ma anche tra i detenuti e la polizia penitenziaria, cresce la rabbia e cresce la frustrazione, e ne esce male tutto il sistema. Ma com'è possibile, mi chiedo? Come si può parlare di rieducazione e di cambiamento quando sembra quasi che il carcere sia una macchina produttrice di rabbia, che indebolisce chiunque e a qualsiasi titolo ci vive dentro, operatori compresi?

Ho recentemente visto un'intervista al ministro della Giustizia Carlo Nordio, il quale, a precisa domanda su come risolvere il sovraffollamento nelle prigioni, ha risposto di essere contrario a indulto e amnistia perché dimostrerebbero una sorta di resa e di debolezza dello Stato. Mi chiedo e chiedo al ministro: ma tenere i detenuti nelle condizioni attuali, non rappresenta forse una resa e una debolezza dello Stato ancora peggiori? E poi, ministro Nordio, col trattamento che si riceve oggi in buona parte delle carceri italiane, non mi meraviglia che quando un detenuto esce torni nuovamente a delinquere. Sono convinto che se invece le condizioni fossero più umane e dignitose, forse chi ha sbagliato si fermerebbe più facilmente a riflettere sugli errori e sul male fatto, e sarebbe una detenzione più utile e costruttiva per tutti. Infine penso che sia inutile costruire nuove carceri, o strutture mobili e smontabili secondo le ultime notizie, se a queste si dà soltanto un valore paragonabile ad una discarica di carne umana. 

LA VITA IN UN CARCERE SOVRAFFOLLATO E DISUMANO

“Questa condizione sta modificando la mia struttura morale e la mia anima in peggio. Oggi mi sento provato, stanco, emotivamente sfinito”

di Kaled, Ristretti Orizzonti

Spero e confido che questo scritto possa interessare poiché non tratta solo di cronaca, ma è anche e soprattutto la ricerca di un aiuto esterno, di una sensibilità maggiore verso il carcere. La mia conoscenza del sovraffollamento parte dalla mia condizione di condannato alla pena dell'ergastolo, un'esperienza spaventosa al solo pensare quel che ho vissuto fino ad oggi, tanto che a volte mi domando come sia possibile che io sia ancora vivo.

Per un certo periodo, in un carcere milanese, sono stato ristretto in un reparto costruito per 25 detenuti, ma eravamo in 50 e frequentemente era presente un solo agente. Spesso mancavano gli assistenti, e cioè quel personale della Polizia penitenziaria con una anzianità e una esperienza maggiori, e di fronte alla minore capacità professionale, nella sezione poteva succedere di tutto. A causa della mia infanzia, definita orribile proprio da voi occidentali, mi ritengo una persona difficilmente spaventabile, ma in quella sezione sovraffollata trionfava la legge del più forte, si creavano anche dei gruppi e delle gang dove la violenza e la sopraffazione erano all'ordine del giorno. Proprio dove avrebbero dovuto essere in vigore le leggi dello Stato, venivano invece applicate le peggiori regole che la malavita usa nelle strade. In quel reparto non sono mai passati più di due giorni senza che ci fosse sangue da ripulire, o due settimane senza che ci fosse da tirar giù dalla corda qualcuno che voleva impiccarsi. Mi è anche capitato di essere mandato nella cella liscia dell'isolamento - tralascio volutamente per quale motivo ci sia finito, trattandosi a mio avviso di veri e propri abusi nei miei confronti -, e anche lì eravamo in stato di sovraffollamento nonostante il divieto assoluto di mettere assieme più detenuti quando si è assegnati a quel regime.

In quel reparto ho conosciuto, forse per la prima volta in vita mia, cosa sia la paura. Sono arrivato a evitare gli sguardi di alcuni ragazzi giovani che si comportavano come galli da combattimento, e da come si facevano del male ho rivissuto certi momenti della mia infanzia. Penso che nessuno sia mai uscito rieducato da quella sezione,

dove è molto complicato anche telefonare ai propri familiari, dal momento che c'è una linea telefonica che deve servire tre reparti e quindi 150 detenuti.

All'inizio della carcerazione, risalente al 2018, ho ricevuto umiliazioni e non solo, tanto che ho anche perso un dente e mi è stata slogata una spalla, segno evidente che il sovraffollamento e un carcere disumano rischiano di rendere peggiore anche chi dovrebbe lealmente occuparsi di noi. Però poi ho anche ricevuto delle scuse, segno che non tutte le persone sono uguali, pertanto occorre sempre fare i dovuti distinguo anche se oggi mi sento provato, stanco, emotivamente sfinito. Anche a causa del sovraffollamento mi accorgo che questa condizione sta modificando la mia struttura morale e la mia anima in peggio. Penso di aver sofferto fino al limite della sopportazione umana, lo si vede anche a occhio nudo e lo Stato non può, e non deve, continuare a tollerare che nelle sue prigioni vengano perpetrati dei veri e propri reati. Addirittura, a volte è lo stesso Stato a commetterli per la troppa tolleranza e per il mancato rispetto delle regole che lo stesso Stato si è dato, e non è questo il modo di punire chi deve scontare una condanna.

Neppure Paesi come l'Iraq, l'Afghanistan, la Somalia, l'Iran, il Libano, la Libia e Belgrado erano mai riusciti a instillare dentro di me un sentimento negativo come l'odio, c'è invece riuscita una nazione civilizzata e democratica come l'Italia (e di questo mi dispiaccio profondamente), che senza vergogna alcuna stipa i suoi detenuti - e cioè le sue persone che hanno sbagliato ma che si devono comunque rispettare e non annientare - come se si trattasse di feccia.

Vorrei che ci si rendesse conto, e si prendesse coscienza, che oggi il sovraffollamento è oramai una malattia cronica e acuta ben presente nelle nostre carceri. E questa condizione rende le prigioni come una guerra senza regole d'ingaggio; i penitenziari rischiano così di diventare il luogo in cui si applica con troppa disinvoltura il metodo della carota e del bastone. 

MA I SUICIDI SONO LEGATI AL SOVRAFFOLLAMENTO?

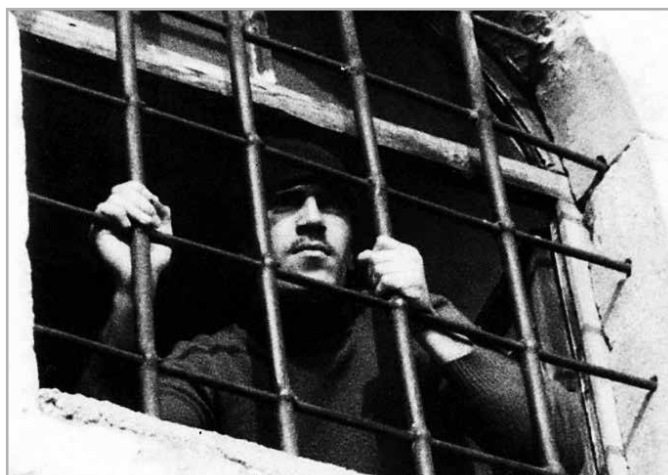
È facile banalizzare un problema grave come il sovraffollamento, in un periodo di caldo atroce che rende le carceri ancor più invivibili, standosene comodamente seduti al fresco dell'aria climatizzata

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

Ho letto sul giornale che i suicidi in carcere non sarebbero legati in alcun modo al sovraffollamento. Poco male se l'opinione provenisse da un comune cittadino, non è pensabile che chiunque sia informato sulle reali condizioni della detenzione, su come (non) si vive in carcere, ma dal momento che la dichiarazione arriva da un ministro della Repubblica, per di più proprio dal ministro che si occupa della giustizia e che quindi le carceri dovrebbe conoscerle a menadito, mi viene il dubbio che ci sia sotto una dose di malafede.

Secondo me moltissimi suicidi sono assolutamente legati al sovraffollamento, perché quando si vive male è difficile fare pensieri positivi, ed è questo il motivo per il quale ho sentito molti miei compagni indignarsi e imprecare per la dichiarazione del ministro. Mi si perdoni l'ironia, ma come ha scritto l'ex sindaco di Roma, ex deputato ed ex ministro Gianni Alemanno, ora in carcere a Rebibbia, è facile banalizzare e ridimensionare un problema grave come il sovraffollamento, in un periodo di caldo atroce che rende le prigioni bollenti e ancor più invivibili, standosene comodamente seduti in poltrona, al fresco dell'aria climatizzata. Io in carcere non vedo soltanto detenuti forti e forse pericolosi, ma mi trovo troppo spesso di fronte a tante persone che hanno commesso reati cosiddetti "bagatellari", uomini fragili, deboli e sfiancati, malati e anziani, chi alle prese con la tossicodipendenza e chi con le malattie mentali, per le quali un carcere sovraffollato può rappresentare il colpo di grazia anche sotto il punto di vista psicologico.

Siamo troppi; con la conseguenza che neppure il personale rieducativo riesce a seguire adeguatamente tutti, e



se soltanto venisse approvata la concessione della liberazione anticipata speciale potrebbero uscire, qualche mese prima del fine pena, qualche migliaio di detenuti. Non sarebbero sicuramente loro a mettere a rischio la sicurezza dei cittadini, e in compenso si creerebbero condizioni di vita più dignitose e stimolanti per un cambiamento che noi per primi, almeno nella maggioranza dei casi, desideriamo.

Far uscire qualche mese prima chi è destinato ad essere comunque scarcerato a breve non rappresenterebbe la resa dello Stato, come ha dichiarato sempre lo stesso ministro: secondo me la vera resa è girarsi dall'altra parte e far finta che il problema - anzi un vero dramma, perché i suicidi in carcere non possono definirsi diversamente - non esista. Se è vero che in carcere ci si suicida 25 volte di più rispetto alla società libera, mi viene da definire il carcere una macchina della morte, e per un Paese civile questo è inaccettabile. ✍️

UNA DISCARICA PRESSO LA QUALE CONFERIRE TUTTI I PROBLEMI DELLA SOCIETÀ

**Il carcere è diventato una sorta
di immondezzaio dove scaricare
in un unico bidone tutto ciò
che non si deve vedere**

di Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti

C'è un'aura surreale oltre quegli enormi cancelli grigi che racchiudono un complesso di palazzine stile Jugoslavia comunista. Un aspetto angusto, fatiscente e vetusto fatto di inferriate consumate dal tempo e più avanti corridoi lungo i quali si affacciano le cellette di detenzione.

Mette angoscia. Ero frastornato: l'atmosfera ovattata mi annebbiava la mente. Anche i ragionamenti più elementari divenivano arzigogoli inestricabili. L'istituzione non ti aiuta a comprendere, a dipanare le nebbie che ti si addensano in testa. E sono fitte, molto fitte. Fatichi anche a capire dove sei, ad orientarti. Non comprendi il mondo che ti sta intorno. Fatichi a prendere contatto con la realtà. E non ti è dato di contare sull'aiuto di nessuno o quasi.

Il carcere, di suo, è un microcosmo che dovrebbe tener conto delle esigenze e degli interessi di tutti coloro che lo vivono, una piccola cittadella che tiene insieme una comunità largamente eterogenea, amministrata da un'autorità pubblica che dovrebbe avere tutto l'interesse alla proficua e pacifica convivenza dei vari organi che la compongono. Il Due Palazzi di Padova è considerato tra i migliori d'Italia, ma se questo è il "meglio", penso con angoscia a come possono essere gli altri.

Chi sbaglia deve pagare. Non ci sono dubbi. Ma il prezzo

da pagare dovrebbe essere commisurato in modo equo e proporzionato e, soprattutto, l'obiettivo principale dovrebbe essere mirato alla rieducazione ed al rispetto delle regole; alla risocializzazione. E invece il carcere non è mai solo un luogo di privazione della libertà, comunque il bene più prezioso che un essere umano detenga, ma per com'è oggi è soprattutto un istituto di afflizione, punitivo, di negazione di diritti e dignità e soppressione della personalità e del libero pensiero.

Negli ultimi anni le carceri si sono trasformate in una discarica presso la quale conferire tutti i problemi della società; una sorta di immondezzaio presso il quale scaricare in un unico bidone tutto ciò che la società civile non deve vedere: ma il fatto è che non ci sono solo i criminali irrecuperabili pluricondannati, violenti e socialmente pericolosi, ma ci sono anche i recuperabili perché al primo reato o i colpevoli di reati minori o colposi. Perché la carcerazione non colpisce solo chi delinque per mestiere, vocazione o libera determinazione; in galera ci finiscono anche le persone oneste, che magari non avevano alcuna intenzione di violare la legge e loro malgrado ci si son ritrovati a dover fare i conti e, purtroppo, ci sono anche gli innocenti finiti nel tritacarne della mala giustizia.



E a tutto questo si aggiunga il “sovraffollamento”. Un termine che indica che ci sono troppe persone in uno spazio troppo piccolo. Normalmente i luoghi sovraffollati si sfollano, nelle carceri invece sta succedendo il contrario: si aggiunge folla al sovraffollamento. Da non credere.

Non è forse una forma di tortura una convivenza obbligata e chiusa che spesso è più snervante della solitudine? È complicato sostenere la pressione psicologica quando hai dei “coinquilini” che si agitano e strepitano; chi mette la televisione a tutto volume, chi litiga, chi urla, chi grida perché è in astinenza e sta male. Se non si riesce ad isolare il cervello si perdono le facoltà intellettive, e si può impazzire. Bisogna fare molta attenzione a non usare parole che possano in qualche modo offendere qualcuno, si deve essere sempre concentrati, nascondere i rancori e le avversioni verso gli altri, sapersi adattare alla promiscuità, evitare che si accumuli tensione.

Nella stessa cella a convivere forzatamente ci finiscono malati di mente, persone aggressive, persone con problemi di tossicodipendenza, persone malati di svariate patologie e chi più ne ha più ne aggiunga. E l'angoscia degli spazi murati che non si riesce a riempire. A volte lo scontro con le guardie diviene desiderabile per sentirsi “vivi”, per avere ancora la sensazione di avere una controparte, un contatto col mondo. La certezza di non essere sepolto vivo.

Moltissimi detenuti, per diverse ragioni, non dovrebbero affatto essere ristretti all'interno di un carcere. Già solo trasferire chi andrebbe curato da tossicodipendenze o malattie mentali allevierebbe il sovraffollamento; le norme lo

prevedono e lo consentono, basterebbe applicarle. E dove sono finiti tutti i bei propositi che prevedono di far scontare le pene agli stranieri presso i propri Paesi d'origine? E che dire dei detenuti che non rappresentano alcuna pericolosità sociale e che potrebbero benissimo scontare la propria pena ai servizi socialmente utili o agli arresti domiciliari? Oltre 10.000 detenuti hanno pene o residui di pena bassi o bassissimi (da 1 a 3 anni) e quasi tutti potrebbero scontare il loro residuo di pena ai domiciliari.

Ecco, già solo ricollocare queste persone sfoltirebbe (e di molto) la popolazione carceraria e forse permetterebbe a chi sconta le proprie pene in Italia di seguire percorsi specifici di reinserimento in società che siano degni di tale definizione. Intervenire su questi numeri consentirebbe alle strutture penitenziarie di reggere. Non si sarebbe più sotto organico, tutti i detenuti potrebbero fruire di un impiego (che permetterebbe loro anche una minima, basilare, indipendenza economica, agevolando anche la maturazione di dignità ed autostima) e tutti potrebbero avere accesso alle attività formative e pedagogiche, ma anche alle strutture sanitarie e alle cure necessarie, e alle importanti attività di prevenzione. L'amministrazione stessa sarebbe meno oberata e quindi più snella e presente, più umana.

Parimenti, se si riducesse il sovraffollamento in modo sensibile sarebbe premiata la professionalità degli operatori carcerari, che oggi vedono svilita le proprie competenze per l'incapacità di trovare soluzioni a tale mole di impegni, impossibile per chiunque da affrontare in tempi (e modi) ragionevoli. E i vantaggi finanziari di una tale miglior organizzazione sarebbero notevoli. 

I DETENUTI SI STRINGONO NELLE CELLE

di Diego Gugole, Ristretti Orizzonti

Nei 189 istituti penitenziari sparsi lungo la penisola, più di 62.000 detenuti devono farsi bastare i 46.910 posti disponibili



Stare in carcere, ovviamente, non è mai un'esperienza positiva, ma essere reclusi in Italia è davvero difficile. Nei 189 istituti penitenziari sparsi lungo la penisola sono ristretti, letteralmente, più di 62.000 detenuti, che devono farsi bastare i 46.910 posti disponibili. I detenuti non solo si stringono nelle celle, a volte con letti a castello a tre piani oppure con brandine di fortuna e in certi casi appena tre metri a testa e magari con servizi igienici disastrosi, ma devono anche rinunciare agli spazi comuni, spesso riempiti per avere nuove stanze.

Contro la situazione hanno protestato i garanti dei detenuti, che hanno il compito di vigilare sulle condizioni di chi vive in cella; tutti i detenuti dovrebbero avere il diritto a un trattamento decoroso, ma pare che non sempre sia così. Secondo i garanti, 19mila persone potrebbero immediatamente uscire dal carcere scontando la pena attraverso le misure alternative previste dalle nostre leggi. L'Ordinamento penitenziario prevede, se la pena residua è inferiore a quattro anni e se ci sono tutte le condizioni di sicurezza (mancanza di pericolosità e buon comportamento, e avere compreso i propri errori), che le persone detenute possano terminare di scontare la loro condanna in affidamento ai servizi sociali, naturalmente recandosi al lavoro, con tutti i controlli del caso e le relative prescrizioni da rispettare.

Da poco più di un anno il sovraffollamento riguarda anche gli istituti penali per i minorenni, riservati a chi ha commesso un reato in minore età. Sempre meno, per loro, si ricorre alle comunità o alla messa alla prova, e le carceri minorili stanno esplodendo per la prima volta in Italia, con tutto ciò che ne comporta perché sovraffollamento significa lentezza nei percorsi di recupero, mancanza di servizi, condizioni degradanti, instabilità, malumori, disagio, violenza, rabbia, suicidi, mancato reinserimento nella società, e questa non è una situazione da Paese civile. Periodicamente si sentono appelli e proposte per allegge-

rare la situazione: nuovi indulti, amnistie, depenalizzazione di determinati reati, pene alternative al carcere, assunzione di nuovo personale, ma col passare del tempo tutte queste idee finiscono nel dimenticatoio. Si dovrebbe affrontare il problema in modo più efficace senza illudere i detenuti per evitare gesti sconsiderati, e la prima missione dovrebbe essere quella di restituire la dignità a chi si trova in carcere, naturalmente garantendo la sicurezza dei cittadini.

Il dramma del sovraffollamento è dovuto anche alle condizioni strutturali delle carceri, spesso vecchie e fatiscenti; quasi uno su dieci dei posti previsti non è disponibile perché inagibile o inutilizzabile, come a Vicenza dove sono stato detenuto. Insomma, i posti calano e i reclusi crescono, anche quattro persone in stanze adatte ad ospitarne una, col bagno che funge anche da cucina. La situazione è al limite e segnali di buona volontà per risolvere il problema latitano. Per la maggioranza (di governo e delle persone libere) il "problema carceri" è troppo spesso considerato una discarica dove poter mandare le persone che sbagliano.

I detenuti vivono in spazi angusti, spesso non hanno risposte ai loro bisogni, chiedono una presenza più significativa di educatori, psichiatri e psicologi. Così la detenzione è solo punizione e non riabilitazione, ma tanto ogni estate scatta la solidarietà: una solidarietà a parole, perché di fatti non se ne vedono e tutto rimane uguale, anzi peggio. Un anno dopo l'altro. 

NON POTREI MAI E POI MAI AUGURARE LA GALERA A NESSUNO

**Quindi scusatemi per quel
che dico, ma forse ci
vorrebbero più Alemanno
in carcere così da far aprire
un po' gli occhi alla
gente "onesta"**

di Alessandro Iembo, Ristretti Orizzonti

Nel contesto in cui ci ritroviamo a vivere sarebbe meglio non parlare di sovraffollamento, ma non perché non ci riguardi, anzi! Per chi lo vive ogni giorno è una piaga indelebile che ti porti dentro e ti porterai dietro per tutta la vita, ma con le leggi approvate di recente non puoi più nemmeno protestare pacificamente perché ti costerebbe una ulteriore condanna da due a otto anni di reclusione. Come si può parlare di sovraffollamento senza amareggiarsi, arrabbiarsi, disperarsi o vergognarsi? E quando un volontario ti chiede come stai la risposta è solo un sorriso amaro, perché per il nostro bene e per il bene di tutti i detenuti è meglio non parlarne.

Mi viene in mente Franco, recluso dal 1995 e che finalmente aveva trovato un hobby che lo teneva un po' impegnato, dipingere ad acquarello, Franco a cui hanno detto "ti devi prendere uno in cella anche se sei ergastolano perché c'è sovraffollamento e non sappiamo dove mettervi". Ha dovuto accettare nonostante sia un ergastolano al quale spetterebbe "per legge" la cella singola. Oggi Franco non dipinge più, ha dovuto rinunciare per mancanza di spazio.

Mi viene in mente Adriano, tossicodipendente, che dopo aver seguito un corso del SerD per parecchi mesi che l'avrebbe portato in comunità, dove

forse sarebbe riuscito a riabilitarsi e riprendere in mano la propria vita, si è ritrovato alle 6 di mattina in un furgone che lo stava trasferendo in un altro carcere. Quando ha chiesto perché, gli è stato risposto "Fa parte della ridistribuzione a causa del sovraffollamento. Uno in meno per noi. Non

sei più un problema nostro". Mi viene in mente la coda sulle scale la mattina per farsi dare gli psicofarmaci per poi diventare uno zombie per tutto il giorno. Farmaci così forti da far dimenticare che sei rinchiuso, in due, in una cella pensata per uno. Da farti dimenticare che nelle giornate d'estate le gocce di sudore arrivano alle caviglie. Mi vengono in mente gli educatori, i magistrati e gli psicologi sovraccaricati di lavoro con i fascicoli che riempiono le loro stanze dal pavimento al soffitto. Mi viene in mente Salvatore, a cui pare che abbiano fatto saltare alcune sedute di chemioterapia perché la scorta non era disponibile. Mi immedesimo in quei giovani agenti appena reclutati e sbattuti in prima linea ad assistere e vigilare da soli più piani del carcere, e che a fine giornata, dopo un turno di 18 ore, passano all'ufficio comando per presentare le dimissioni e lasciare le chiavi sul tavolo del brigadiere (pare che sia realmente successo in un carcere del Nord). Mi viene in mente la seconda e poi la terza branda, dove lo



sfortunato che sta in alto, a pochi centimetri dal soffitto, di notte sbatte la testa. Mi vengono in mente le galere del meridione d'Italia, dove mentre il compagno di cella scende all'ora d'aria, l'altro approfitta di un momento di privacy per andare in bagno perché non c'è nemmeno la porta o un separé. Ho presenti quei grandi cameroni dove i detenuti si alzano alle 5 del mattino per andare nell'unico bagno disponibile ed essere pronti per il colloquio o l'ora d'aria. Mi vengono in mente le mogli e le madri, come la mia, che dopo essersi messa in viaggio a mezzanotte e percorrere 1.000 chilometri per venire a trovarmi, una volta giunta al cancello si sente dire "signora mi spiace ma oggi potete fare solo un'ora di colloquio; siete in tanti e non possiamo accontentare tutti". Mi viene in mente Ani, 72 anni albanese, in carcere per un reato del 1996 e con meno di due anni di pena ancora da scontare, quindi pronto per l'espulsione. A casa lo attendevano le due figlie e tanti nipotini, ma un giorno si è sentito male e l'hanno ricoverato d'urgenza in ospedale; non è mai più tornato. Il magistrato di sorve-

glianza, sovraccarico di lavoro, non aveva fatto in tempo a sbrigare la sua pratica. Mi viene in mente Alessandro, giovane marito e padre, rimpatriato dalla Germania per una pena inferiore ai 4 anni. Soffocato dal suo compagno di cella con un calzino in una fredda notte natalizia. L'omicida, poco più che ventenne e problematico psichiatrico, aveva più volte dato segni di squilibrio, violenza e aggressività verso sé stesso e gli altri. Più volte era stato messo in allarme la polizia penitenziaria per una cella singola, ma ci era stato risposto "c'è sovraffollamento, non sappiamo dove mettervi".

Io che la vivo sulla pelle non potrei mai e poi mai augurare la galera a nessuno, neppure al mio peggior nemico, quindi scusatemi per quel che dico ma forse ci vorrebbero più Alemanno in carcere così da far aprire un po' gli occhi alla gente "onesta". Uomo potente che certamente non pensava di finire in galera, ora si spende per migliorare questa sgangherata situazione nella quale anche lui si trova a dover vivere e convivere. 

LE TANTE PROMESSE ESTIVE

di Umberto Rocco, Ristretti Orizzonti

Ma poi passano i mesi, si supera malamente l'estate, le promesse rimangono lettera morta e la situazione rimane invariata, anzi si incancrenisce sempre di più

La parola "sovraffollamento"? In questo momento non ho sottomano uno Zingarelli per poter leggere l'esatta definizione e i suoi sinonimi, ma mi viene da pensare a una moltitudine di persone ammassate una sopra l'altra, o comunque inserite in uno spazio limitato. Ed è esattamente quanto sto provando nella mia esistenza di persona detenuta. Già la vita in carcere non è una condizione umanamente accettabile: la privazione della libertà personale è terribile ma purtroppo è una triste realtà. Oggi in Italia, per una capienza di circa 47.000 detenuti, ce ne sono invece oltre 62.000. Questa eccedenza ha anche un costo economico per la comunità, che ogni anno rischia di pagare multe enormi all'Unione Europea. Di fatto, dalla UE viene certificata l'illegalità dello Stato italiano, che non tratta i suoi detenuti come invece stabilito dalle norme europee che definiscono, in molti casi, la detenzione italiana "inumana e degradante". Esseri umani che vengono tenuti in una condizione INUMANA mi pare una situazione davvero terribile.

Credo che il sovraffollamento sia la causa di molti problemi, disagi e sofferenze che portano anche al suicidio. Da

quando sono in carcere, circa tre anni, ogni anno e specialmente nel periodo estivo, quando "l'opinione pubblica" è in ferie e presta meno attenzione ai TG e ai quotidiani, si parla maggiormente delle carceri, magari le istituzioni spendono qualche parola in più e così si aprono speranze per i detenuti: "Stiamo affrontando seriamente il problema... ci sono proposte per aumentare la liberazione anticipata... verranno rafforzate le misure alternative... i tossicodipendenti usciranno dal carcere per essere curati in comunità... gli stranieri verranno spediti nei loro Paesi... nelle carceri ci saranno più attività... (e intanto d'estate chiude quasi tutto), ci sarà più lavoro per tutti, vero antidoto contro la recidiva" (e intanto continuano a lavorare in pochi) e così via. Passano i mesi, nel frattempo si supera malamente l'estate, le promesse rimangono lettera morta e le istituzioni hanno preso altro tempo, lasciando invariata una situazione che non fa altro che incancrenirsi sempre di più. E a pagarne le conseguenze sono tutte le persone che in carcere ci vivono, i detenuti per scontare la loro pena in condizioni inumane, e gli operatori per svolgere il loro sempre più difficile lavoro. 

NORDIO PUBBLICO MINISTERO E NORDIO MINISTRO

**Sulla separazione delle carriere
dei magistrati, il Pubblico
ministero Nordio cambiò
idea dopo il suicidio di
un “suo” indagato**

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti



Qualche tempo fa, guardando la TV ho visto un'intervista al ministro della Giustizia Nordio. Al giornalista, che gli faceva notare come nel 1994 l'allora Pubblico ministero Nordio fosse contrario alla separazione delle carriere per i magistrati, il ministro Nordio rispondeva di aver cambiato idea quando, in quegli anni, un “suo” indagato si era suicidato.

Evidentemente, il Nordio Pubblico ministero - e Uomo - aveva in qualche modo avvertito il peso di aver “contribuito”, seppur nell'ambito del suo lavoro e naturalmente senza intenzione alcuna, ci mancherebbe, alla morte di un cittadino la cui strada si era incrociata con quella della giustizia. Io non ho idea se l'uomo che aveva deciso di suicidarsi fosse colpevole o meno, ma so però che la giustizia non dovrebbe mai spaventare, ma semmai rassicurare.

Ricordo anche che anni fa il Pubblico ministero Nordio era favorevole all'indulto, e proprio lui aveva proposto la depenalizzazione di molti reati, ma ora che è ministro è diventato contrario sia alla prima sia alla seconda ipotesi. Anzi, è di pochi giorni fa la notizia che il ministro si è dichiarato contrario non solo all'indulto (“perché rappresenterebbe

la resa dello Stato”), ma anche alla liberazione anticipata speciale, ben poca cosa ma che sarebbe stata almeno un segnale di interesse, e sotto la sua guida negli ultimi due anni sono stati approvati molti nuovi reati.

Eppure, se un “solo” suicidio fece cambiare idea al Pubblico ministero Nordio sulla separazione delle carriere - tanto che ora ne ha fatto una battaglia - possibile che gli 80/90 suicidi che avvengono ogni anno nelle carceri italiane non riescano a scalfire in nessun modo la coscienza e l'opinione del Ministro sulla possibilità di mettere mano al problema del sovraffollamento?

Credo che il crimine andrebbe combattuto soprattutto garantendo le condizioni minime di dignità nelle carceri, e non ignorando le leggi dello Stato, ma purtroppo è proprio questo che a volte succede, soprattutto in quelle carceri che, dopo 25 anni dall'approvazione del Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, non hanno ancora l'acqua calda e la doccia in cella come previsto. Celle dove si cucina di fianco al wc, dove non esistono ventilatori o frigoriferi, per non parlare di carceri dove l'acqua è razionata. 

LE PAROLE GIUSTE PER PARLARE AI RAGAZZI

“Stupisce come detenuti ed ex detenuti sappiano trovare le parole giuste per parlare ai ragazzi, nonostante la difficoltà di raccontare la parte peggiore di sé e della propria vita”

di Alice, persona in regime di messa alla prova

Quasi seimila studenti coinvolti per un totale di duecentotrenta classi raggiunte in cinquantaquattro istituti: sono i numeri dell'ultima edizione del progetto scuola-carcere promosso a Padova dall'associazione Granello di Senape nell'anno scolastico 2024/2025.

L'iniziativa, diretta e coordinata dalla presidente Ornella Favero, ha promosso il dialogo fra due mondi apparentemente distanti come quello del carcere e quello della scuola portando detenuti, ex detenuti, detenuti in affidamento ai servizi sociali e persone in regime di messa alla prova a dialogare faccia a faccia con gli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori e con quelli del terzo anno delle scuole medie.

Punto di riferimento durante l'intero progetto è stato Bruno, ex detenuto che ha finito da molti anni di scontare la sua pena e che, grazie al legame intessuto in carcere con la rivista Ristretti Orizzonti, ha continuato dopo la scarcerazione a collaborare con l'associazione. La sua testimonianza, di forte impatto e ricca di spunti di riflessione, ha puntualmente catalizzato l'interesse dei ragazzi. Ma a far funzionare il progetto scuola-carcere è stato anche il fondamentale apporto dei volontari che si sono succeduti nei vari incontri: Anna, Donatella, Tino, Antonio e Adriana. I volontari hanno introdotto e moderato gli incontri contribuendo a creare un clima fertile all'ascolto e al dialogo. Ma cosa ha significato portare chi sta scontando una pena, chi dunque ha commesso un reato e ha conosciuto la vita

in carcere, dentro le scuole? Io direi che si tratta innanzitutto di un'azione di cittadinanza attiva perché, nonostante sia un fatto poco riconosciuto, quello del carcere è un tema di interesse pubblico e come tale va trattato anche con i più giovani. Se da un lato le testimonianze dei detenuti mirano a costituire un deterrente al reato per i ragazzi, dall'altro intendono anche portare alla loro attenzione questioni come l'importanza della rieducazione e dell'inclusività nei confronti di chi, uscendo, torna nella comunità. È importante sottolineare che gli incontri nelle scuole sono stati soprattutto un terreno di scambio. I ragazzi, soprattutto se opportunamente stimolati, sono curiosi, diretti, a volte spiazzanti, in alcune occasioni provocatori, in altre addirittura teneri. Le loro domande hanno ricevuto risposte vere, aderenti alla realtà, magari anche crude ma sempre lontane dagli stereotipi che certo cinema, certe serie tv o certa musica creano intorno al tema del carcere. Quelle stesse domande sono state per i detenuti l'occasione di una profonda riflessione sulla propria condizione, sulle loro scelte, sul loro passato e il loro futuro. Ecco quindi lo scambio in cui i due mondi si incontrano, dialogano, aprono a nuovi punti di vista, gettano semi nelle coscienze.

Il progetto scuola-carcere è sentito dai detenuti come una grande occasione, l'ho percepito in ogni incontro a cui ho partecipato come persona in regime di messa alla prova. Mi ha stupito come detenuti ed ex detenuti sappiano trovare le parole giuste per parlare ai ragazzi, nonostante possa essere veramente difficile trovarsi a raccontare ad una platea la parte peggiore di sé e della propria vita. Ho visto anche come questi incontri diano loro forza, siano una sorta di carburante per andare avanti. Ed è effettivamente una grande sfida, anche una forma di lotta (e la lotta ti mantiene vivo), portare all'esterno una storia di vita e da quella sperare di far germogliare pensieri, riflessioni, idee che un giorno contribuiranno a formare la visione del mondo di qualcuno. ✍️



MIA MOGLIE HA FATTO DA MADRE E ANCHE DA PADRE

Non ho potuto crescere mio figlio, giocare con lui, metterlo a letto, accompagnarlo a scuola

di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Ignazio e voglio raccontare qualche pezzo della storia della mia famiglia. Sono stato tratto in arresto nel lontano 1992, e all'epoca mia moglie era in dolce attesa di un bambino che oggi ha 33 anni. Quello che mi dispiace di più è che mio figlio l'ho conosciuto soltanto attraverso i colloqui, e siccome sono stato 10 anni al 41-bis, il carcere duro, ogni volta che la mia famiglia veniva a trovarmi era un dramma. Innanzitutto, al 41-bis spetta una sola ora di colloquio al mese, sempre divisi da uno spesso vetro divisorio, e solo in caso di bambini sotto i 12 anni è consentito rimanere in una stanza con i figli - senza la divisione del vetro - per gli ultimi 10 minuti.

Succedeva però che quando arrivava il momento di restare da solo col bambino, lui si spaventava perché doveva essere accompagnato da un agente penitenziario e non comprendeva cosa stesse succedendo, e spesso si disperava e piangeva talmente forte che doveva essere riportato nuovamente dalla mamma, anche perché non conosceva neppure me e questo peggiorava la situazione. Sentire il pianto di mio figlio mi faceva arrabbiare, e ricordo in particolare una volta nel carcere di San Vittore a Milano: arrivò l'agente che anziché portare via il bambino alla fine dei dieci minuti, voleva portare via me. Appena mio figlio rimase da solo iniziò a urlare, e io mi rifiutai di uscire dalla stanza fino a quando non arrivò mia moglie.



E così ad essere punito non ero soltanto io per le mie responsabilità, ma anche e soprattutto mio figlio, che di responsabilità invece non ne aveva.

Oltre al fatto che non ho potuto crescere con mio figlio, giocare con lui, metterlo a letto la sera, accompagnarlo a scuola, trascorrere assieme una giornata al mare o fare un giro in città, ricordo che era davvero uno strazio non poter mai dare una carezza a mia moglie, non poterla mai abbracciare, consolare, farle sentire la mia presenza. Così lei, da sola, ha dovuto fare da madre e da padre, e ha dovuto caricarsi sulle spalle tutto il peso di una famiglia.

Ora, dopo oltre trent'anni di carcere ho cominciato a usufruire dei permessi premio, ma non posso vedere mio figlio perché anche lui si trova detenuto. Non lo vedo dal 2009, e non so come fare perché mi manca molto. Meno male che quando vado a casa in permesso c'è suo figlio di 12 anni, e stare un po' con mio nipote e coccolarlo mi dà l'illusione di godermi quello che non ho potuto vivermi con mio figlio. 



C'È TANTO SCETTICISMO SUI COLLOQUI INTIMI ANCHE FRA LA POPOLAZIONE DETENUTA

L'idea che la propria intimità potrebbe essere violata da qualche estraneo ti mortifica un po' nel profondo

d Raffaele Delle Chiaie, Ristretti Orizzonti

Dopo che è passato più di un anno dalla sentenza della Corte Costituzionale sul diritto ai colloqui intimi in carcere, è arrivata la Circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, che dà delle precise indicazioni agli istituti penitenziari, su come devono effettuarsi per noi detenuti questi colloqui.

Ovviamente, come succede spesso per le disposizioni ministeriali che hanno a che fare con le persone detenute, non sarà garantita a tutti coloro che sono presenti nelle carceri italiane la possibilità dei colloqui intimi. E come sempre, non potevano mancare commenti negativi su questa nuova possibilità all'interno delle carceri, sia da parte dei sindacati della Polizia Penitenziaria, sia di certi politici, e anche da parte della società che, di carcere non sa assolutamente niente.

Questa privazione di amore, sessuale o come la si vuole intendere, nella maggior parte dei casi, negli anni scorsi ha inciso sulla rottura delle relazioni o comunque fatto incrinare il rapporto di coppia tra coniugi/conviventi, all'interno del carcere stesso. L'argomento della sessualità in

carcere, per chi non sa cosa vuol dire subire questa privazione, è stato sempre affrontato come un fenomeno di carattere quasi pornografico, qualcosa di anormale, o di inaccettabile perché si tratta di garantire un diritto proprio "ai cattivi", alle persone responsabili di reati. Una relazione amorosa qui dentro, non subisce solo la privazione sessuale, (bestiale in ogni caso e vendicativa da parte della Giustizia italiana), che a lungo andare, (come è stato confermato da tanti studi), arreca danni fisici e psicologici alla persona detenuta e a chi ovviamente la segue in questo percorso, ma soprattutto va a distruggere le fondamenta della famiglia di cui era parte la persona detenuta prima di entrare in carcere.

Il nostro paese ci ha messo un po' di tempo ad approfondire la questione degli affetti in carcere e probabilmente non se ne occuperà mai abbastanza perché ci considerano sempre la persona del reato e non l'uomo da recuperare. Tanto è vero che, se non fosse stato per i vari reclami di detenuti, prima al magistrato di sorveglianza e poi rimbalzati più volte fra Cassazione e Corte Costituzionale, questo

giorno dei primi colloqui intimi a mio parere non sarebbe mai arrivato, in un paese che tra l'altro si ritiene culla della civiltà e che però non ha mai tenuto in considerazione (sia nell'Ordinamento penitenziario del 1975 che successivamente nel Regolamento di esecuzione D.P.R. del 2000) che ci potesse essere anche spazio in carcere per i colloqui intimi che garantissero un momento di amore tra la persona detenuta e il compagno/a di vita, cosa che invece è stata finalmente autorizzata oggi, grazie a una sentenza della Corte Costituzionale e poi attraverso una Circolare che spiega come saranno i colloqui intimi e come prima e dopo ogni colloquio ci saranno i controlli per la sicurezza dell'istituto negli spazi dove le persone incontreranno in intimità i loro cari, controlli già previsti in ogni caso per i colloqui normali nelle sale colloqui del carcere. Da quello che ho appreso in questi giorni, il carcere di Terni (dove è stato presentato il primo reclamo che ha dato vita a questa possibilità) è stato il primo istituto a concedere ad un detenuto il colloquio intimo con la propria moglie/compagna. Al momento sembrano essere soltanto 32 le carceri, su 189, provviste di spazi idonei a garantire l'intimità di ogni coppia. E nonostante il ruolo di primaria importanza affidato dai giudici costituzionali all'Amministrazione Penitenziaria e, in particolare, ai direttori degli istituti di pena, solo ora si vedono i primi risultati, ma unicamente perché, ci sono state delle nuove ordinanze di magistrati di sorveglianza che, hanno imposto in modo definitivo entro un certo limite di tempo (60 giorni) di assicurare i colloqui in questione anche in locali provvisori, garantendo i parametri di privacy come stabilito dalla sentenza della Corte Costituzionale in attesa di interventi più strutturati e definitivi.



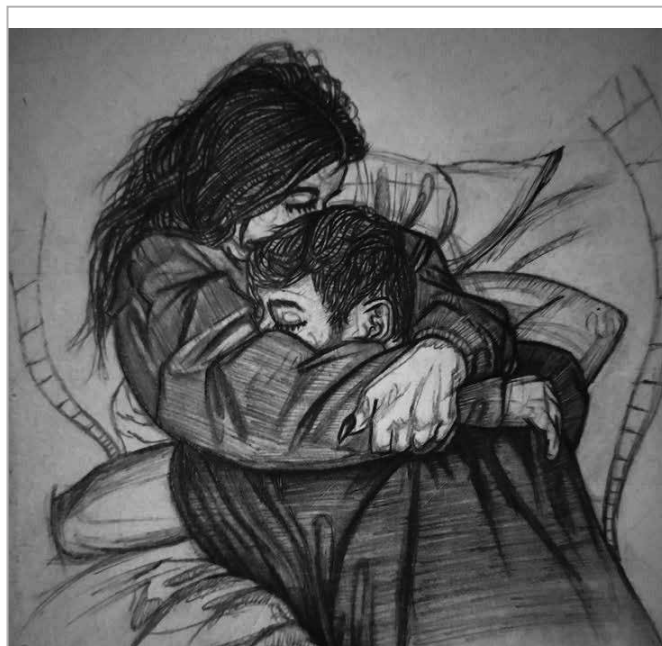
E là dove strutture e spazi non sono disponibili? Secondo questa circolare del DAP i potenziali beneficiari saranno solo 16.912 su una popolazione complessiva di circa 62.500 detenuti sparsi in tutta Italia, perché stando agli ultimi dati forniti dal ministero fino a dicembre 2024, le persone che hanno effettuato colloquio visivo sono state 22.547, dai colloqui intimi dovranno essere esclusi, i detenuti che hanno usufruito di permessi premio (solo 1.659) e quelli che hanno subito sanzioni disciplinari nell'arco di quei 6 mesi e tutti quei detenuti sottoposti al regime differenziato di 14 bis e 41 bis (O.P.) che non potranno accedere in nessuno modo, vista la pericolosità sociale contestata agli. Queste persone, oltre a subire già tante limitazioni per legge, dovranno anche accettare la mancanza di amore per tantissimi anni, coinvolgendo nella loro situazione le mogli/compagne considerate anche loro non meritevoli di amore, fin quando un giorno non saranno declassificati da quel regime. Ma ci sono in tanti casi anche persone che non hanno mai visto quel giorno della declassificazione, dal momento che, tanti detenuti in quel regime ci sono morti, dopo decine di anni di carcere ininterrotti. Ci sarebbe tanto da analizzare rispetto ai detenuti che sono stati esclusi dai colloqui intimi, perché tanti di loro sono esclusi in linea di principio perché non hanno una relazione stabile e quindi non potranno proprio accedere a questi colloqui, perché al di fuori di queste mura, o per scelta o perché non si è riusciti a trovare la persona giusta, non hanno relazioni e in un certo senso gli viene addebitata anche questa colpa di non avere un legame stabile. Senza dimenticare che, tanti di coloro che già sono presenti in carcere da molto tempo, ormai si sono lasciati con le proprie compagne, proprio a causa della lontananza affettiva, e quindi si sentiranno doppiamente beffati.

In ogni caso potranno essere esclusi tutti coloro che riceveranno sanzioni disciplinari nell'arco di sei mesi prima del colloquio e tutti quei detenuti che sono stati trovati in possesso di telefoni cellulari, droga o di oggetti atti ad offendere e non consentiti. Ma bisogna anche considerare che tanti detenuti presenti in carcere sono tossicodipendenti (quindi più vulnerabili di fronte alle sostanze) e potrebbero essere esclusi se fossero scoperti a fare uso di sostanze, visto che è risaputo che di sostanze ne girano in carcere. E quanti detenuti nel tempo sono stati trovati in possesso di telefoni cellulari, magari con l'intento di sentirsi più vicini alle proprie compagne, figli o genitori, visto che ancora oggi non si è arrivati a promuovere una legge che liberalizzi lo strumento delle telefonate, con i numeri già autorizzati, com'era prevista nella bella riforma Orlando, poi affossata (gli Stati Generali dell'Esecuzione penale). Comunque non si è ben capito fino a quanto queste ultime categorie possano essere escluse, visto che, questa preclusione in un certo senso può durare all'infinito, anche finché il richiedente non finisca la pena. Come potrà accadere nel mio caso, perché negli anni scorsi sono stato trovato in possesso sia di cellulari che di droga e la mia condotta è stata sempre punita con rapporti disciplinari e denunce penali. Motivo per cui, dopo quasi 18 anni di carcere, mi trovo ancora qui dentro a raccontarlo, mentre potevo già avere una misura diversa alternativa al carcere e invece può esserci anche il rischio di non rientrare fra i possibili

beneficiari di questi colloqui intimi e di dover attendere di finire la pena senza poter sfiorare con un dito la mia compagna, senza che abbia avuto la possibilità di godere di un permesso premio, dopo che mi mancano solo (si fa per dire) tre anni prima di uscire da questo recinto di privazioni vitali. Allo stesso modo, non mi arrendo proprio ora che, ho quasi finito e ho passato l'intera gioventù in carcere, ma ho colto comunque l'occasione di effettuare richiesta (alla direzione di Prato dove risiedo da quasi cinque mesi), dopo aver saputo di questa circolare, visto che, non riesco ad uscire, nonostante ci siano i benefici di legge previsti per chi è sotto i quattro anni. Dovrò comunque accontentarmi dei criteri di priorità che la circolare suggerisce alle direzioni delle carceri e che si riferiscono:

- ☞ ai detenuti che non beneficiano di permessi premio, né di altri benefici penitenziari che consentano di coltivare i rapporti affettivi;
- ☞ ai detenuti, compresi gli imputati, che a parità di condizioni con altri devono espiare pene più lunghe e che sono in stato di privazione della libertà da più tempo.

Vorrei quindi effettuare i colloqui intimi con la mia compagna che mi aspetta da tutti questi anni e fortunatamente mi è ancora vicina, sfruttando l'unica possibilità a mia disposizione per il momento di cominciare a procreare un bambino da qui dentro, prima che si avvicini la soglia dei 40 anni e l'orologio della vita per la mia compagna vada troppo avanti con il rischio che non possiamo più avere



l'occasione di essere genitori. Finora però, a distanza di un mese da questa richiesta non ho ricevuto ancora risposte, e sinceramente non so neanche quanto possano darmi questa risposta, o eventuale concessione.

Questo silenzio ovviamente non mi sorprende, come già tante cose viste e provate sulla mia pelle, semplicemente perché considero che ci sia una parte della giustizia nel nostro paese, affiancata ad una parte dell'amministrazione penitenziaria, direttori e altri appartenenti a questa macchina, che hanno una totale mancanza di sensibilità nei confronti di noi detenuti, visto che per arrivare ad una sentenza che ha reso possibili i colloqui intimi si è dovuti passare più volte a reclami ai magistrati di sorveglianza, sentenze di cassazione fino al "rimbalzo" della Corte Costituzionale che, alla fine ha ritenuto l'art. 18 dell'Ordinamento penitenziario illegittimo, visto che, non ci permette i colloqui senza un controllo a vista e ci nega il diritto integro all'affettività.

Ovviamente c'è tanto scetticismo anche fra la popolazione detenuta sullo svolgimento di questi colloqui, perché già l'idea che la propria intimità potrebbe essere violata da qualche estraneo, che potrebbe essere un agente che si trova quel giorno in servizio o altri detenuti, anche loro presenti in altre strutture o stanze limitrofe ti mortifica un po' nel profondo. Quindi al momento c'è anche un certo timore o incertezza da parte nostra, perché rimane la preoccupazione di vedersi rubare un sentimento così importante, da parte di estranei che probabilmente metterebbero in discussione il nostro amore con commenti, esterni, chiacchiere e fantasie da bar, sfregiando un sentimento così importante, che vince sempre su tutto e cura qualsiasi male. Quindi il mio auspicio è che chiunque si debba occupare questi colloqui intimi, non abbia pregiudizi nel concederci qualcosa di così puro.

Abbiate cura anche voi dell'amore, perché l'amore non fa mai male. ✍



TRUFFATORI E TRUFFATI

«La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia, e il primo necessario strumento è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.»

di Andrea Gabrielli, Ristretti Orizzonti

Chiedo scusa se prendo l'iniziativa. Attraverso Ornella Favero, mi è capitato di ascoltare, durante le nostre riunioni nella redazione di Ristretti Orizzonti, la storia di un uomo la cui vita si è legata ed "abbracciata" a quella di un truffatore. Una storia che ha lasciato strascichi psicologici e magari, anzi sicuramente, anche economici. Una storia che troppo spesso da anni si ripete e che la nostra società non prende forse ancora seriamente in considerazione. Mi permetto di scriverLe perché io sono stato un truffatore e lo sono stato anche quando avevo smesso da anni di farlo. Non si è più truffatori quando si riesce a comprendere il male che si arreca alle vittime e che connotati può assumere una truffa oltre il mero danno economico. Mi piacerebbe dirLe perché Lei non si deve sentire solo un "truffato", un ingenuo e perché deve reagire a tutto questo. Lei non sa chi sono realmente i truffatori, quanto è vile il loro livello sociale e come riescono a far sì che persone oneste possano ritrovarsi coinvolte, turbate e danneggiate. Mi permetto di fare una stima personale partendo dal presupposto che 9 truffatori su 10 commettono questi reati

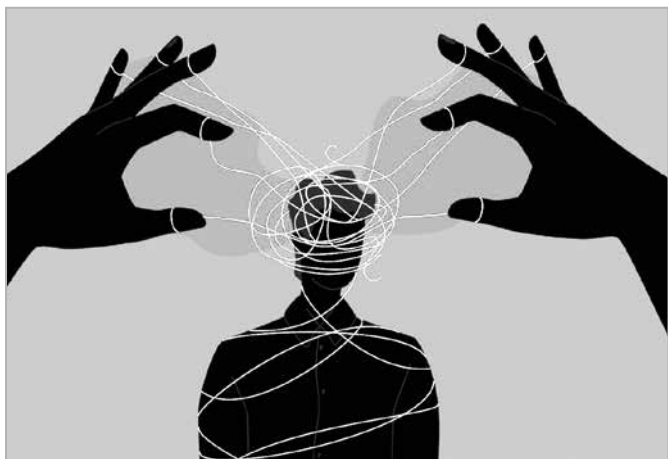


perché hanno dipendenze (stupefacenti, ludopatia). Arrivano a fare truffe via internet, oppure i più "intrepidi" di persona, dopo che hanno dapprima fatto tabula rasa intorno a loro, perdendo la famiglia, gli affetti, gli amici, le prime persone che hanno intorno. Dopodiché in maniera ancor più subdola si fanno forza dietro uno schermo, a distanza, sfruttando una dialettica o un'intelligenza sviluppata non necessariamente attraverso un percorso scolastico o universitario, ma spinti dal demone che hanno all'interno. Proprio per questo motivo, le vittime, devono sapere che hanno avuto solo la sfortuna di aver preso contatti con il truffatore, perché successivamente al contatto, gli stessi avrebbero stretto la rete che hanno elaborato intorno a chiunque inducendolo all'errore.

La riflessione che sollecito a fare è che la figura dei maghi della truffa, che spesso vediamo nei film di Hollywood o simpaticamente nei film di Toto, non esiste quasi più.

I truffatori sono dei disperati, che possono tornare indietro solo comprendendo il reato, curando se stessi in primis, nessuno di loro si arricchisce dai proventi economici, ma sperpereranno tutto dietro una dipendenza oppure in una scellerata gestione del denaro.

Spero che queste parole possano farle capire che è stato solo davvero un incidente della vita che non deve minare in nessun modo le sue sicurezze. ✍️



L'IDEALE DI GIUSTIZIA DI MIO PADRE?

Non era certo quello di prendere le persone che hanno fatto del male e metterle in galera



A cura della Redazione

Fiammetta Borsellino è tornata in redazione a farsi “interrogare” da noi di Ristretti e ad affrontare insieme a noi i temi più spinosi, come l’ergastolo ostativo, la collaborazione, la lotta alla mafia che non può e non deve essere solo cultura della repressione. Ecco come è andato l’incontro, ricco, sincero, stimolante come sono sempre gli incontri con Fiammetta.

Ornella Favero: Fiammetta, siccome appunto ti conosciamo, ci piacerebbe parlare con te di temi, come dire? ...scomodi. Per esempio uno di questi è l’ergastolo, allora parto subito da due argomenti che ultimamente ci hanno fatto discutere molto in redazione, uno è senz’altro la “voglia di ergastolo” che serpeggia di nuovo dentro la società.

In realtà nel nostro Paese purtroppo questa voglia c’è da tempo, però ultimamente - non tanto per i reati di mafia - si è tornati a chiedere a gran voce l’ergastolo, in particolare per i femminicidi.

Allora ci piacerebbe partire da questo e da un altro tema che riguarda sempre i reati di mafia, che è quello che tante volte ti ho sentito nominare, ovvero il fatto che contro la mafia si deve fare soprattutto una battaglia culturale, cioè non basta oggi fare una battaglia solo di repressione del fenomeno mafioso, ci vuole un cambiamento culturale, una battaglia culturale che dovrebbe anche investire l’antimafia perché oggi c’è ancora un’antimafia molto legata al passato e con scarsa capacità di dialogo, di cambiamento. Ci sono persone in questo carcere che hanno commesso

reati e stanno pagando da anni, alcuni di loro da più di trent'anni, però questo non autorizza a trattare queste persone come se fossero ancora ed esclusivamente gli uomini del reato.

Vorremmo comunque partire da un tema un po' anomalo, quello della voglia ossessiva della società di punire tanti reati con l'ergastolo, e sentire la tua opinione.

Fiammetta Borsellino: Sì, allora, intanto mi presento per tutti quelli che non mi conoscono: io sono Fiammetta, ho 52 anni, come sapete la mia storia è pubblica, perché mio padre è stato ucciso il 19 luglio del '92 insieme ai suoi agenti della scorta in un attentato molto violento attraverso l'esplosione di un'autobomba.

Mio padre si occupava di indagini da sempre legate all'organizzazione Cosa nostra. È stato un magistrato che però ha fatto questo lavoro con tantissima umanità. Lui era convinto che non si nasce mafiosi ma lo si diventa, perché spesso si nasce e si cresce in contesti dove c'è solo quel tipo di esempio e questo ha influenzato anche il suo approccio. Ve lo dico perché quello che ha influito sul modo di pensare, di agire, di reagire di noi figli è stato il fatto di vedere sempre *l'uomo* anche nella persona apparentemente peggiore, e mio padre aveva un approccio veramente umano fondato sulla fiducia, non si poneva mai dall'alto come un giudice che applicava solo regole.

Proprio questo ha fatto di ogni rapporto che lui ha intrapreso un rapporto veramente speciale. Lui è riuscito a realizzare, proprio attraverso questo suo approccio umano, il suo ideale di giustizia che non era quello di prendere le persone che hanno fatto del male e metterle in galera. No, quello per lui era il momento di forse peggiore sconfitta sua personale. Lui era felice quando poteva promuovere un cambiamento, che non deve necessariamente passare attraverso una collaborazione. Cioè, se lui si rendeva conto che la persona con cui stava parlando era veramente disponibile ad un'apertura, questo per lui era già un successo. Poi ovviamente questo ha promosso tante reazioni, tante volontà anche di collaborare, però ecco questo è stato il suo approccio ed è stato anche quello che ci ha trasmesso, perché lui era desideroso di conoscere prima di tutto la storia della persona che aveva di fronte e come era arrivata a delinquere.

Dopodiché questo gli permetteva probabilmente di formulare un giudizio più umano, e in lui io non ho mai sentito rabbia neanche quando ha visto morire uno per uno tutti i suoi migliori amici e colleghi. Perché, come appunto ho sempre detto, per lui l'esperienza della morte non è arrivata il 19 luglio, cioè il giorno in cui è stato compiuto proprio l'attentato di via Mariano D'Amelio, ma lui ha vissuto l'esperienza della morte in tutti quegli anni precedenti il 19 luglio, che a Palermo sono stati caratterizzati dalla perdita di tantissimi suoi colleghi e anche amici come Falcone, come Cassarà, come tanti poliziotti, il capitano Basile, persone con cui lui conduceva indagini, Rocco Chinnici, che era il procuratore capo quando lui approdò nei primi anni 80 all'Ufficio istruzione. Però io lui non l'ho mai visto reagire a queste morti con rabbia o con l'ossessione di dovere trovare i colpevoli, no, lui ovviamente come magistrato cercava la verità, ma attraverso la sua attività era



proprio più orientato alla promozione di un cambiamento culturale. Ed è il motivo per il quale ha abbinato la sua attività di magistrato ad un impegno fortissimo, civile, nelle scuole coi giovani, perché era convinto che il primo cambiamento arriva da lì. Tu non puoi condannare i criminali, condannare i ragazzi se poi già dai primi anni non gli dai delle opportunità valide per coltivare cose belle, quindi passione e bellezza.

E mio padre era convinto che si dovesse investire prima di tutto nei giovani, nelle scuole, infatti sia lui che Rocco Chinnici andavano già tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80 in giro nelle scuole a parlare di mafia, di droga, e della morte che stava producendo soprattutto il traffico internazionale di stupefacenti in quegli anni. E anche quando ha vissuto momenti di dolore, in lui non ho visto mai rabbia ma una volontà nonostante tutto di andare avanti. Ecco, questo l'ha trasmesso anche a noi figli perché questo suo "amore" per il suo lavoro per gli altri in generale ha anche caratterizzato il nostro modo di reagire dopo la morte. Noi in fondo diciannovenni, ventenni, abbiamo perso la cosa più bella che avevamo.

Mio padre aveva appena 52 anni. Un ragazzino, si può dire, se io oggi penso al mio compagno che ne ha 56... cioè proprio un ragazzo, però una persona - la vedete nelle foto - già appesantita proprio dalle tante esperienze. Però ecco, questo suo modo di fare ha permeato anche noi nel senso che noi anche a questa morte, a tutto quello che si è portata dietro, alle tante difficoltà, non abbiamo mai reagito coltivando sentimenti di odio, di vendetta, di chiusura, anche perché ho sempre detto: queste cose non fanno resuscitare i morti ma creano soltanto ulteriore rabbia, ulteriori prigionie, quindi tristezza sì, tristezza per chi ha fatto questo gesto. In fondo poi - voi lo sapete - quando si fanno queste cose si uccide prima di tutto la parte migliore che uno ha dentro, la possibilità veramente di vivere una vita diversa, però non c'è stata mai rabbia, tristezza



sì, ma una necessità veramente di vedere oltre, di andare oltre, e questo è il motivo che probabilmente mi ha spinto a condividere la mia esperienza personale, diciamo familiare, lavorativa, non soltanto con le scuole ma anche in ambienti diversi, ambienti universitari... le carceri sono quello che mi ha spinto a un certo punto ad incontrare - proprio semplicemente per capire, per confrontarmi nel modo più sano possibile - le persone che erano state tra gli autori di questo delitto, che ovviamente ha delle corresponsabilità abbastanza ampie però ecco i fratelli Giuseppe e Filippo Gravano sicuramente sono tra i maggiori responsabili.

A un certo punto della mia vita e dell'elaborazione di questo lutto, ho anche chiesto un confronto. Ecco io probabilmente posso dare delle risposte a quello che tu mi chiedi attraverso una mia esperienza personale da cui poi potete anche dedurre qual è il mio punto di vista, anche perché io non sono un'esperta del settore, non ho le soluzioni, ma sicuramente vi posso dire che non mi fa stare meglio sapere che queste persone sono chiuse. Non solo fisicamente chiuse nel 41-bis, ma anche chiuse nel loro, come dire... mutismo, nella loro volontà di non collaborare. Io non mi sento confortata, secondo me il carcere è il fallimento di una società, è il fallimento di tutti noi. Una società che non riesce a produrre altro che questi sistemi - che sono veramente produttori di pochi frutti secondo me anche per il modo in cui sono gestiti - è un po' un fallimento, cioè io non penso che sia la soluzione proprio e quindi, pur non essendo un'esperta nel settore, credo che bisognerebbe veramente spendere tutte le energie per trovare delle soluzioni alternative orientate proprio al rispetto della persona, alla

creazione di opportunità. Perché se voi siete qui è perché probabilmente non ne avete avute di opportunità sane di crescita, di sviluppo, di passioni, insomma di tutte quelle cose che ci possono tenere poi lontani dall'orrore, dalla morte e dal buio che queste attività non lecite portano.

Ornella Favero: Mi viene in mente, quando dici che almeno alcuni quelle possibilità non le hanno avute, quello che leggevo qualche giorno fa ed era il racconto della vita di Salvatore. Salvatore è nato nei Quartieri spagnoli di Napoli. Allora questa non è una giustificazione a commettere reati, però essere onesti se nasci a Padova e essere onesti se nasci nei Quartieri spagnoli di Napoli è molto diverso.

Fiammetta Borsellino: Già capire, comprendere qual è il percorso di una persona che nasce in un luogo e poi compie determinate azioni, ti mette in condizione anche di formulare un giudizio più esatto. Conoscere la storia, il percorso umano, ti porta a una valutazione più sensata ecco, io penso che sia questo il punto. E quindi è importante proprio la conoscenza, andare a fondo veramente nelle relazioni. Anche questo io lo vedo soprattutto come un luogo dove intrattenere relazioni è fondamentale e la relazione presuppone un'apertura non una chiusura.

Salvatore Fani; Ristretti Orizzonti: La differenza è che noi abbiamo una "cultura ignorante", che ci limita nel cambiamento. Sì, per noi sembra esistere solo questo mondo del crimine. Invece non è vero.



Fiammetta Borsellino: Ma evidentemente sembra esistere solo questo perché non avete esperienza di altro, perché poi alla fine è questo il problema...

Salvatore Fani:] Si arriva al punto che questa è come una eredità, di padre in figlio, di padre in figlio... Finché non arriva il giorno che qualcuno la vuole stroncare, questa eredità, vuole interromperla per esempio come voglio fare io per mio figlio.

Fiammetta Borsellino: Tu hai un figlio? Di quanti anni?

Salvatore Fani: Cinque anni.

Fiammetta Borsellino: Sicuramente tu puoi dare un esempio diverso, puoi spezzare questa catena, anche perché il lavoro che stai facendo qui è di apprendimento anche di modalità nuove di vita.

Salvatore Fani: E anche che ci siano altre strade. Se si vuole si può. Ma ti ho detto che abbiamo una "cultura ignorante". Con tutto ciò, noi non è che diamo la responsabilità al luogo, non facciamo del vittimismo. Il 60% ce l'ho messo

io, perché io conosco tante persone che abitano dove abito io e c'è chi fa il pizzaiolo, chi fa il pasticciere... Nascere in un certo posto non è una "certezza" di essere un delinquente, abbiamo comunque il libero arbitrio... Io dico solo di non fare del vittimismo perché io ce l'ho avuta la possibilità di scelta, però ho sbagliato, mi è venuto più facile. Il problema è che si inizia troppo presto a delinquere e il tempo passa molto velocemente.

Poi è successo che quando ero sul treno dalla Germania con due mandati di cattura, uno nazionale e uno internazionale, mi hanno portato a Bolzano.

Fiammetta Borsellino: Dal carcere di Bolzano sono rimasta scioccata. Ho fatto quest'incontro nella chiesa, c'eri anche tu? Ti ricordi? Ero stata impressionata proprio da quel luogo, perché è un carcere anche quello di tipo borbonico, una cosa molto antica ma mai ristrutturata mai, lo vedevi che proprio gli spazi erano ristretti, ti dava una sensazione di angoscia.

Salvatore Fani: La struttura è brutta, ma le persone no. Lo gestiscono molto bene.

Loro mi dicevano che comunque è un investimento. Ho fatto due anni a Bolzano e poi potevo fare l'avvicinamento col-





loqui e andarmene a Napoli, invece se non me ne andavo da lì e superavo una certa pena mi portavano a Padova, e io ho pensato che era un investimento venire a Padova.

Fiammetta Borsellino: E ogni quanto lo vedi tuo figlio?

Salvatore Fani: Ogni sette-otto mesi direi.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Ho una domanda, forse una considerazione. Io sono un po' confuso, nel senso che se ci pensi la tua, scusami se azzardo, forse non è stata neanche una capacità personale quella di non avvelenarti il sangue, di non caricarti di odio. Forse è stato proprio quello che tu hai imparato nella tua esperienza di vita.

Fiammetta Borsellino: Sì, io ho vissuto in questo clima proprio di amore, veramente, anche nei momenti peggiori, l'esempio che ho ricevuto è proprio questo. E quindi, paradossalmente così mi è venuto anche facile, non lo so, avendo avuto questa educazione, anche se comunque quella che ho vissuto è un'esperienza forte per cui le derive potevano essere tantissime. Io conosco ragazzi, anche rispetto a questi muri di gomma che hai sulla mancata verità, sul mancato accertamento delle responsabilità, sugli errori... io ho conosciuto per esempio persone della mia stessa età che avevano avuto la mia stessa esperienza come il figlio di Mario Francese, Giuseppe, un giornalista che fu ucciso perché si occupava di mafia - lui a un certo punto non ha sopportato più le ingiustizie, nonostante attraverso il suo impegno come me era riuscito a fare riaprire le indagini sulla morte del padre, ma questo dolore per i muri di gomma - perché all'inizio l'omicidio non era stato riconosciuto come un omicidio di mafia - lui si è battuto anni, poi ci è riuscito...ma alla fine si è suicidato.

Ci possono essere le reazioni e le derive più svariate insomma. Probabilmente 19 anni vissuti insieme a mio padre e a mia madre sono stati sufficienti per incamerare quel bagaglio di valori che erano necessari. Tant'è che noi da subito abbiamo mantenuto comunque, per esempio, quell'apertura che aveva sempre caratterizzato la mia famiglia. Casa mia, anche quando c'era mio padre che era una persona impegnata, è sempre stata anche un porto di mare. Lui era una persona con cui tutti aspiravano a parlare per i consigli, una persona molto carismatica anche ma lui riusciva veramente, come si dice in siciliano, "a esseri a cucchiara di tutti i pignati", riusciva nonostante tutto a dare sempre ascolto e ad avere una parola per tutti e questa apertura è stata mantenuta da noi anche nella condivisione del dolore, tant'è che io ho avuto questa urgenza emotiva addirittura di andare a raccontare il dolore che avevamo provato anche a quelli che erano stati gli autori ed ero serena, veramente serena, nonostante non abbia poi ricevuto risposte particolari, però comunque ero serena perché mi sentivo forte.

Ornella Favero: Tu dicevi che in tuo padre non hai mai visto rabbia. E a me è venuto in mente l'incontro che abbiamo fatto con Gino Cecchettin: esattamente questo, una persona incapace di provare rabbia, credo che sia lì la chiave per non rimanere imprigionati... Perché la rabbia da qualsiasi parte ti giri ti schiaccia proprio.

Fiammetta Borsellino: Convivere con questo sentimento io penso che sia una delle cose più logoranti che possa capitare.

Donatella Galante, insegnante e volontaria: Rispetto a questo... tu dicevi che il carcere è un fallimento della so-

cietà e io con molta ammirazione adesso ho ascoltato l'atteggiamento che tu hai avuto anche dopo questa morte così drammatica di tuo padre e il sentimento comunque di amore, o la mancanza di rabbia, o l'idea che la rabbia è qualcosa che poi fa male anche a sé stessi. E però questa mi sembra anche una visione che non è applicabile a tutte le situazioni, cioè il male esiste, la rabbia esiste, esistono persone che restano ingabbiate dentro questo tipo di sentimento. E allora mi sembra di poter dire che sì, nel migliore dei mondi possibile ci può essere una modificazione di questi sentimenti così negativi, però i sentimenti negativi fanno parte del nostro essere, per cui ognuno impara a sublimare e a sfruttarli.... Ecco allora questo mi sembra che sia un elemento di difficoltà, nel senso che poi con questo male che esiste e con questa rabbia che esiste dentro gli individui bisogna farci i conti e la società anche deve farci i conti.

Fiammetta Borsellino: Sì, sicuramente è un percorso personale a cui poi non si arriva probabilmente subito. Nel mio caso è stato frutto anche di una maturazione, di una elaborazione di un lutto che è passato per varie fasi, non so se sarebbe uguale se io perdessi per esempio una figlia...

Ornella Favero: Ecco, forse già aiuta allenarsi a dire "Io non so come reagirei se mi succedesse però mi alleno a non provare questa rabbia, questo odio", che è un po' il discorso di Gino Cecchetti, che ha detto: "Se io adesso mi lasciassi andare alla rabbia e all'odio che cosa darei ai miei figli? Io ho altri due figli, ho una vita davanti, cioè se io vivo proiettato indietro che cosa do alle persone?" Certo che non è facile però... Noi abbiamo la nostra Giornata

di studi il 23 maggio che avrà una parola chiave: "Disinnescare" proprio perché la nostra è esattamente una società in cui ci sono tante bombe di rabbia.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: In realtà la considerazione che avevo, alla quale avevo accennato prima, era che io sono responsabile, fra altri reati, dell'omicidio di una giovane guardia giurata e i genitori di questo ragazzo - aveva 23 anni all'epoca, parliamo di tanti anni fa - non è che hanno scelto ma hanno fatto quello di cui sono stati capaci che però è stato qualcosa per loro di distruttivo, e cioè l'odio e la rabbia, secondo me era proprio dolore, sofferenza. Insomma non sono riusciti a reagire come sarebbe meglio ma ripeto ognuno ha i propri strumenti. E loro hanno finito - io credo a causa di questo - con l'ammalarsi, la mamma di Alzheimer, il papà è diventato alcol dipendente. Quindi non è che basta dire "A me conviene non essere arrabbiato" come riesce a fare Gino Cecchetti...

Fiammetta Borsellino: Devi fare un percorso, devi lavorare su te stesso, devi mettere insieme tante cose, insomma io non vi nego che per anni ho cercato di fare terapia, cioè ho fatto un lavoro su me stessa proprio per evitare di rimanere schiacciata da tante situazioni un po' a valanga, anche di tipo familiare, insomma, perché si sconvolgono veramente degli equilibri anche all'interno della stessa famiglia, tra madre e figli, tra fratelli, tra parenti. E io ho sempre fatto di tutto, anche cercando un aiuto, ho cercato di capire veramente, di fare analisi che è quello che ti permette poi di raggiungere una maturità, e di avere atteggiamenti il meno distruttivi possibile. Per esempio qualche mio familiare ha avuto una reazione completamente diversa, è come se dovesse espiare una colpa perennemente. Io invece un





po' per il mio carattere - perché bisogna essere aiutati anche dal proprio carattere - ho avuto un atteggiamento completamente diverso, di amore nei confronti della vita. Ho cercato di curare molto le relazioni, le più diverse, perché ho sempre ritenuto che sono quelle che ti salvano: le relazioni umane e sono cosciente che questo atteggiamento positivo se hai dei figli lo riesci a trasmettere, perché poi anche le generazioni che si susseguono assorbono il dolore che ricevono ovviamente, quindi sì, è una cosa che devi fare anche per chi viene dopo di te, insomma come diceva Salvatore anche rispetto ai figli devi spezzare proprio la spirale.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Io vorrei affrontare la questione della mancata verità. Si aggancia anche a un discorso che ha fatto prima Ornella sulla "voglia di ergastolo". Più che altro voglia di sicurezza a tutti i costi, specialmente in questo periodo storico e politico. Quindi lei continua a cercare questa verità? Sono certo che continua a cercarla e anche in passato ci ha provato. Però ha trovato tantissime porte chiuse da quello che abbiamo sentito in altre occasioni. In questo caso però noi abbiamo un governo dove la Presidente del Consiglio rispetto ad altri politici o ad altre istituzioni del passato, la vedo più presente da questo punto di vista.

Però è anche vero che c'è qualcuno che la pensa come Del Mastro sul non far respirare i detenuti chiusi nel blindato. Rispetto al pensiero di suo padre e rispetto al suo pensiero, cosa pensa di queste parole?

Fiammetta Borsellino: Intanto ecco, rispetto anche a quello che ci siamo detti prima, quello che vedete, la mia formazione, il mio atteggiamento verso la vita, quelle parole per me non sono parole da utilizzare, insomma io sono per un atteggiamento di umanità, di risoluzione del conflitto, questo sempre, trovare soluzioni che facciano andare oltre il conflitto, questo è fondamentale.

Per quanto riguarda questo Governo, senza dare giudizi, posso analizzare concretamente quello che stanno facendo. C'è una Commissione antimafia che sta lavorando in maniera molto puntuale per capire quali sono state le anomalie che hanno caratterizzato le indagini e i processi, soprattutto da parte di chi queste verità le doveva cercare. Quindi è un'azione di accertamento della responsabilità che oggi si sta indirizzando non più sulla mano armata, ovvero Cosa Nostra, ma su ambiti molto istituzionali. E questa è una cosa molto coraggiosa secondo me, perché, fermo restando le responsabilità della mano armata oggi più che mai, sulla parte dell'esecuzione proprio della strage, la mancata verità sulla strage di via D'Amelio dipende da responsabilità delle persone che questa verità la dovevano cercare, quindi si parla ahimè di forze dell'ordine, di magistrati e di persone che a livello ancora più alto, strategico, hanno fatto scelte ben precise per indirizzare in modo sbagliato proprio questa azione investigativa, e devo dire che l'azione di indagine che stanno portando avanti oggi è molto specifica, molto molto puntuale e di questo non possiamo che prendere atto. Comunque io sono per analizzare cosa è giusto e cosa è sbagliato nel lavoro veramente concreto senza dare giudizi generali e di questo devo dare

atto anche perché ribadisco che l'azione della Commissione antimafia è precisa e puntuale su un versante che nessuno aveva mai osato, come dire, toccare in maniera così forte, sta anche molto indirizzando in tal senso il lavoro della Procura di Caltanissetta che invece è la Procura che da sempre è competente nello svolgimento delle indagini. Quindi questa mi sembra una cosa giusta anche se sono tutti atti dovuti, perché nessuno ci sta facendo un regalo, un favore.

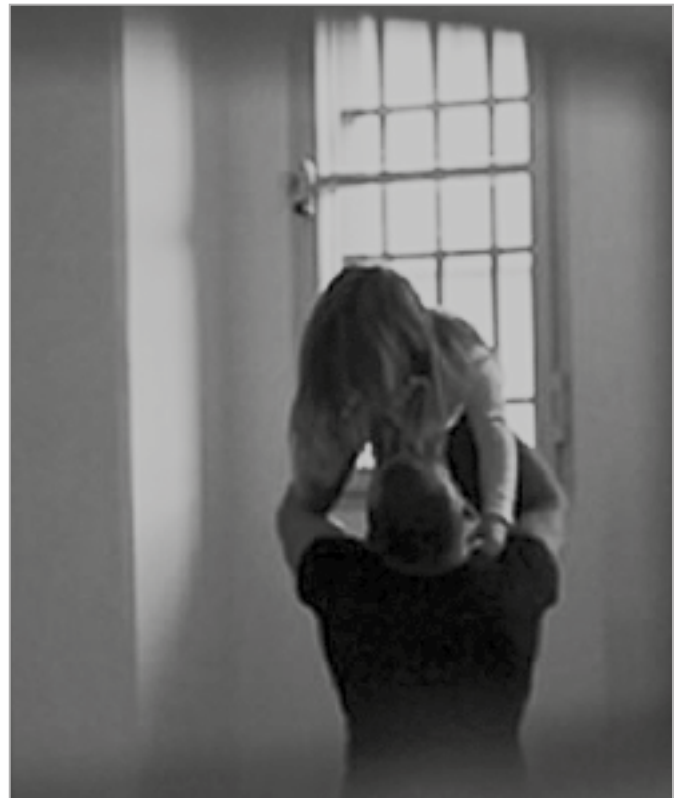
Oggi il diritto alla verità è un diritto che riguarda tutti noi, non solo la nostra famiglia, ma trattandosi di ferite collettive quindi riguardano e hanno toccato e veramente ferito tutta la popolazione, io penso che il diritto alla verità è un diritto che riguarda tutti e non solo noi, e che comunque attiene alla possibilità di vivere in uno Stato sano. Uno Stato che vive nella verità su fatti così gravi e non nella menzogna è uno Stato di diritto, diversamente è compromessa anche l'essenza stessa della democrazia. Ma questo vale anche per tantissimi eccidi che hanno caratterizzato la storia di questo Paese e mi riferisco principalmente agli attentati terroristici. Ecco, un Paese deve vivere nella verità non solo perché c'è la necessità di trovare i colpevoli, ma perché più che mai questi fatti gravi hanno un concorso di responsabilità interne ed esterne allo Stato così complesse che veramente il lavoro spesso è complicatissimo e richiede impegno e collaborazione e soprattutto volontà.

Ornella Favero: Sono anch'io contraria agli schemi, cioè io guardo a come operano i politici e non alle generalizzazioni o all'etichetta di un governo. Resto con qualche dubbio però, nel senso che ho visto in altri settori che il lavoro rispetto all'antimafia è invece di tipo "antico" con questa continua forzatura sulle parole d'ordine, e l'episodio del sottosegretario che parlava del non farli respirare riferendosi ai detenuti in 41-bis è un piccolo esempio ma ce ne sono altri, basta vedere il calendario della Polizia penitenziaria per capire per esempio che questo è un Governo in cui sono dominanti la forza e la sicurezza. Però credo che sia giusto se c'è una Commissione guardare ai risultati e stare a vedere cosa succede.

Fiammetta Borsellino: Contemporaneamente si deve dare una valutazione critica nei confronti di provvedimenti e modalità comunicative che non sono assolutamente condivisibili. Ecco oggi dobbiamo secondo me evitare le generalizzazioni, se ci sono delle azioni positive bisogna prenderne atto così come di quelle negative.

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Mi sembri molto lucida nelle tue disamine quindi prima di introdurre l'argomento "ergastolo" - che è molto sentito in questa redazione - e tutte le implicazioni che l'argomento ergastolo comporta, io ti volevo chiedere come la pensi tu e anche come la pensava tuo padre rispetto alla rieducazione delle persone considerate mafiose.

Fiammetta Borsellino: Ma guarda io ti do la risposta attraverso degli esempi, anche perché io vi dico che non sono un'esperta del settore, ma quello che vi posso portare è la mia esperienza personale. A un certo punto della sua



carriera ricordo che mio padre è entrato in comunicazione con un killer di Mazara del Vallo che a un certo punto confessa a mio padre che nel periodo in cui lui era procuratore a Marsala era stato incaricato di ucciderlo. Questo mafioso si chiamava Vincenzo Calcara, oramai questa storia è di dominio pubblico. Poi era arrivato un ordine differente, nel senso che probabilmente in quel periodo non era conveniente fare un omicidio del genere e quindi il tutto era rientrato, però questa persona a un certo punto confessa a mio padre questa verità e decide comunque, incontrando mio padre, di cambiare completamente strada. Questa persona è diventato un assiduo frequentatore di casa nostra. Mio padre l'ha accolto in famiglia, figuratevi che lui ha avuto tre figli che ha chiamato Lucia, Manfredi e Fiammetta esattamente. Quindi questo ti spiega come un atteggiamento del genere prevede veramente una apertura, una predisposizione benevola rispetto alla possibilità di cambiamento e reinserimento perché siamo noi i primi a dovere dare l'esempio, e io credo che con questo atteggiamento mio padre abbia dato un grande esempio di come si possa essere promotori di un cambiamento, anche perché questa persona proprio ha trovato una sorta di famiglia in noi, che eravamo le persone da cui meno si aspettava una cosa del genere. Quindi sì, mio padre ci credeva assolutamente alla possibilità di rieducazione, anche delle persone che sono state mafiose.

Ornella Favero: La forza di uno Stato dovrebbe essere proprio quella di dire "Tu sei stato un pessimo cittadino, io però ti tratto da persona, continuo e insisto a trattarti da persona". Invece non succede sempre così. 

MISURE ALTERNATIVE: UNA SCELTA DI SICUREZZA

«La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia, e il primo necessario strumento è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni.»

di Ornella Favero, Ristretti Orizzonti

Stavo riflettendo sull'articolo che dovevo scrivere sul tema delle misure alternative, messe continuamente in discussione ogni volta che succede che un detenuto al lavoro all'esterno o semilibero o in affidamento torna a commettere un reato (fatto raro se si guarda alle statistiche), quando mi è arrivata una lettera da R. D., detenuto che in carcere è riuscito ad "aumentarsi" la pena perché incapace di accettare la disumanità e la mancanza di speranza della vita da galera e di gestire la rabbia che ne deriva. Questa lettera mi è sembrata "esemplare", e ne voglio trascrivere qui una parte perché meglio di tanti dati e statistiche spiega che se le persone detenute non possono sperare, dopo anni di carcere, di cominciare un graduale ritorno nella società, e quindi di dare un senso alla loro detenzione con i permessi e poi le misure alternative, la loro carcerazione rischia di diventare un moltiplicatore di comportamenti violenti e aggressivi, che alla fine della pena si tradurranno in ulteriori pericoli per la società:



"Sono rimasto buono per tre anni, sperando che avrei sbloccato finalmente qualche permesso, ma sono state solo chiacchiere e aspettative poi cancellate. Nonostante abbia fatto tante cose positive, corsi, spettacoli teatrali, un lavoro fisso da due anni in lavanderia, attestati di concorsi di scrittura, scuola alberghiera, revisione critica del mio passato, con parere positivo del carcere per l'apertura dei permessi premio, sia il magistrato di sorveglianza che il tribunale non mi hanno voluto concedere in nessuno modo nessun beneficio. Ovviamente ad un certo punto, dopo mille impugnazioni, cambi di avvocato e altro, mi è saltata la lampadina ed il diavolo non l'ho trattenuto più. Ho cominciato a smuovere un po' i fili di quel sistema, mettendomi contro la direzione, denunciando tutta una serie di cose che non funzionavano nell'istituto. Così una sera insieme a tutta la sezione abbiamo fatto mancato rientro, lamentando questi malfunzionamenti e cercando di farli risolvere, ma ovviamente dopo vari tentativi da parte della sorveglianza generale interna

di farci rientrare in cella, invece, la situazione è andata fuori controllo, alla fine mi hanno fatto rapporto, chiuso in cella per qualche giorno e trasferito in un altro istituto. Mentre stavo arrivando lì mi sentivo anche contento, sia per il trasferimento che era quello che volevo e sia perché sapevo che in qualche modo la Sorveglianza di Perugia era buona. Come sono arrivato in quel carcere mi hanno messo al circondariale per osservazione, un manicomio vero e proprio, succedevano casini tutti i giorni, un carcere sottosopra. Dall'altra parte avevo per fortuna un'educatrice capace e sensibile alla mia situazione. Non si capacitava che ero ancora in carcere dopo tutti questi anni e in qualche modo la cosa mi faceva sperare bene, perché comunque la Sorveglianza funzionava e mi rassicuravano che in un periodo di osservazione mi avrebbero concesso permessi ed eventuali misure.

A fine settembre però è cambiato il magistrato, ed è arrivata una molto chiusa che non sta facendo uscire più nessuno. E infatti subito mi rigetta il permesso per i miei trascorsi. Così, il diavolo ha ricominciato ad accarezzarmi i capelli, e i toni mi sono diventati sempre più accesi. Alla fine dopo vari casini, hanno sanzionato me, con rapporto disciplinare, e 15 giorni di isolamento, come promotore di disordini e sommosse, dove in realtà io ero la parte lesa. Dopo qualche giorno, mi hanno trasferito qui a Prato

per ordine e sicurezza. Sono arrivato a dicembre e subito mi sono attivato per l'università, e ho scritto al magistrato di sorveglianza che, dopo gli accertamenti di rito mi ha accolto il ricorso sul diritto allo studio ed al possesso del PC, così mi hanno dato di nuovo il computer un mese fa, mentre a Perugia in 7 mesi di pressioni e solleciti dall'educatrice non mi hanno mai dato il PC, e aspetta, aspetta hanno fatto prima a partirmi. Per gli studi alla fine mi hanno fatto perdere un anno e a dire la verità mi hanno fatto passare pure la voglia. Dove mi trovo ora è un carcere veramente disordinato e quello che mi trattiene qui è solo il fatto che la sorveglianza non è male”.

Quella di R.D. è purtroppo una vita da galera passata a inseguire il miraggio di un permesso o una misura alternativa, che dovrebbero costituire la normalità di una detenzione che abbia un senso e invece troppo spesso sono intesi come un beneficio e non come un diritto, che era invece il modo in cui li intendeva un grande magistrato di sorveglianza, Alessandro Margara.

Il detenuto R. D., come tanti altri che stanno scontando una pena tutta in galera, prima o poi da quella galera usciranno, perché non possiamo riempire le carceri di condannati a vita, e allora la scelta meno rischiosa è di accompagnarli gradualmente con le misure alternative a riconquistarsi e imparare a gestire la loro libertà. 

LA FIDUCIA CONTA MOLTO E A VOLTE È SPIAZZANTE

di Nicola S., ex detenuto, oggi piccolo imprenditore

Che cosa è determinante perché una persona che ha commesso più reati non continui a entrare e uscire dalla galera, ma decida di cambiare vita? Io sono stato un “recidivo reiterato” e dopo tante scelte sbagliate una idea me la sono fatta. Intanto avere una famiglia vicino è importante, le persone che hai intorno sono quelle che ti aiutano e difficilmente ti mollano, e quindi penso che in carcere dovrebbero fare tutto il possibile per aiutare quelli come me a salvare gli affetti. Devi poi essere tu a voler dare una svolta alla tua vita, ma da parte degli operatori servono dei percorsi che diano un senso alla tua carcerazione e riducano al minimo i danni inevitabili prodotti dalla galera.



Quindi, perché la carcerazione abbia un senso devi fare qualcosa che costruisci su te stesso, devi lavorare sulla tua persona, devi arricchirti culturalmente, avere delle curiosità e la voglia di cercare delle risposte.

Io sono uscito gradualmente con l'articolo 21 (lavoro all'esterno) e poi la semilibertà, e questo aiuta moltissimo rispetto al farsi la galera e basta. Uscire gradualmente vuol dire cominciare a renderti conto di cosa c'è nel mondo fuori, il ritmo che c'è all'esterno, l'accelerazione esagerata di ogni movimento, mentre per me la cosa più veloce che vedevo passare lì dentro era il carrello della spesa.

Quando cominci a uscire dopo anni di galera ti sembra che nella vita "libera" ci sia una frenesia che ti fa paura. Ricordo che all'inizio a noi che cominciavamo a uscire in permesso premio ci sembrava che tutti eravate matti, correvate tutti quanti come delle bestie impazzite di qua e di là. Noi invece avevamo perso un po' alla volta qualsiasi ritmo e uscire piano piano ti fa capire invece che è quella la normalità, la normalità è che devi darti una mossa, se vuoi dei risultati devi camminare a passo sostenuto, ma non correre perché in ogni caso il tempo perso in galera non si recupera più e sarebbe pericoloso cercare di farlo.

Uscire piano piano vuol dire anche abituarti alle persone, abituarti a non incazzarti, mentre io mi incazzo ancora troppo facilmente, è riuscire anche ad avere a che fare con persone molto diverse da te, senza perdere più di tanto la pazienza, quindi imparare a stare con gli altri, anche questo è fondamentale.

Se vado indietro nel tempo non posso non dire che quando mi hanno dato il permesso di uscire la prima volta sembravo perfettamente recuperato e invece non avevo capito un accidente, non ci stavo ancora con la testa e la prima cosa che ho fatto è mettere insieme una batteria e ricominciare a fare rapine, credendomi sempre più furbo di tutti, e così sono ritornato in galera.

A quel punto mi sono messo a lavorare seriamente su di me, ma mi ero bruciato un'occasione e non speravo più di averne un'altra, non speravo più che ci fossero persone che credessero ancora in me, e invece nel magistrato di sorveglianza e nei volontari ho trovato delle persone che



mi hanno dato di nuovo fiducia. Ecco, quindi la fiducia conta molto e a volte è spiazzante.

Io a uno stronzo come me non l'avrei data, la fiducia, che invece è un tema importante, ma questo l'ho imparato col tempo. Mettiamo anche che ci siano dei detenuti che per prendere qualche beneficio fingano, si adeguino, cerchino di mostrare di essere diventati dei bravi ragazzi, io comunque ho visto che a forza di fingere di essere diventati delle persone oneste si finisce per prenderci gusto e diventarlo davvero.

Quando poi cominci a uscire, capisci quanto è importante non avere buttato il tuo tempo in galera, ma avere costruito delle relazioni "sane". Essere accompagnati in una misura alternativa è importante, ti fa sentire in un ambiente protetto, ti insegna a chiedere aiuto nei momenti giusti e a non aver paura di far vedere le tue debolezze. Ed è importante perché sei un po' più facilitato se hai delle persone di cui ti fidi e a cui non hai paura di rivolgerti se qualcosa non funziona. Poi molti ex detenuti sono convinti di avere scritto in fronte, "sono un detenuto" e si fanno mille problemi e mille ansie, io ho cercato di imparare a comportarmi civilmente stando a contatto con persone che avevo cominciato a stimare perché mi avevano insegnato come rispettare le regole a cui per anni "noi delinquenti" eravamo stati un po' refrattari. Invece è importante aver incontrato, nel mio percorso, degli "adulti credibili", persone che hanno avuto la pazienza di starmi dietro e di conquistarsi anche la mia stima.

E grazie a Dio ce l'ho fatta. 

